

March 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 20, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 20, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 62.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/62>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

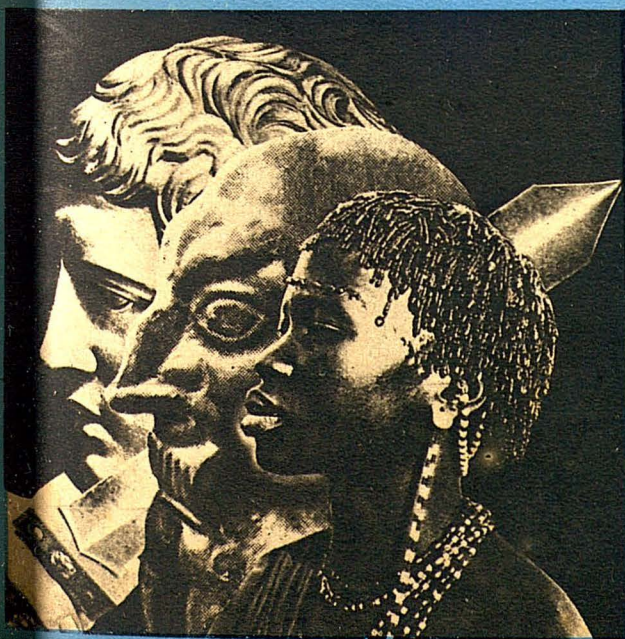
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO IV N. 10 • 20 MARZO XIX
ROMA • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*

(DANTE - PARADISO V)



SCIENZA

GIORGIO MONTANDON: L'EUROPA ETNO-RAZZIALE; GUIDO LANDRA: ANTROPOLOGIA (Problemi di metodo per la definizione dei tipi razziali); MARIO BACCIGALUPI: LEGISLAZIONE DEL RAZISMO (Razza e Stato).

POLEMICA

GIUSEPPE PENSABENE: METICCIO (Le due cause maggiori del meticciato nel mondo); CESARE ZUMAGLINI: ARTE ITALIANA ANTIGIUDAICA.

DOCUMENTAZIONE

LIDIO CIPRIANI: RITI E SUPERSTIZIONI DEI POPOLI AFRICANI; NICOLA MARCHITTO: IL CONFLITTO RAZZIALE FRA GIAPPONE E U. S. A.

ALMANACCO DEL RAZZISTA: 1-15 MARZO XIX.

QUESTIONARIO

PROPAGANDA; GUERRA E RIVOLUZIONE; LO DICONO LORO...

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

CRONACHE DELLA GUERRA

GRANDE RIVISTA SETTIMANALE IN ROTOCALCO
ESCE OGNI SABATO - COSTA LIRE 1,50

È la sola rivista che possa ragguagliarVi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendoVene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare.

Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni.

Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzato secondo i criteri della massima divulgazione.

Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto.

TUMMINELLI E C. - EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

TUMMINELLI

HA PUBBLICATO

MERAVIGLIE

DI

G. CASTELFRANCHI

LE MIRABILI, RECENTI CONQUISTE
DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA
UN LIBRO ISTRUTTIVO, DIVERTENTE
E DI APPASSIONANTE LETTURA

VOLUME IN BROSSURA DI 423
PAGINE CON 110 ILLUSTRAZIONI

IN TUTTE LE LIBRERIE A LIRE 28

VOLUME RILEGATO IN TUTTA TELA
CON IMPRESSIONI IN ORO L. 35

TUMMINELLI

CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L' ASSICURAZIONE SULLA VITA

E LE SUCCESSIONI TESTAMENTARIE

Fra i vantaggi di grande rilievo per i singoli individui e per le famiglie, derivanti dalle

Assicurazioni sulla vita

giovra ricordare quelli connessi alle successioni testamentarie.

Il Notaio Federico Guasti di Milano in un suo apprezzatissimo opuscolo dal titolo «Perchè e come si deve fare testamento», ne fa una esposizione così precisa, che riteniamo utile riportarla integralmente:

"1. L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato colla morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima.

"Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (Art. 453 Cod. comm. e Circ. min. 30 novembre 1883, pag. 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse).

"2. L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

"3. L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

"4. L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficiare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficiario l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 19. 20 all'80%. Tengasi pure presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile a fini della Imposta Complementare (art. 8 R. D. 30 dic 1933 n. 3062), il che spesso può importare il passaggio del reddito da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore".

E' evidente che queste prerogative conferiscono ad una polizza di assicurazione-vita il carattere del più perfetto atto di previdenza, che possa essere compiuto da un cittadino conscio dei suoi doveri verso se stesso e verso la sua famiglia.

Le polizze

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

oltre che dalle formidabili riserve dell'Ente, sono anche garantite dal Tesoro dello Stato e godono del beneficio di partecipare agli utili annuali dell'Azienda, equivalente ad una riduzione del 6% sui premi annui.

PER IL BENE VOSTRO E PER QUELLO DELLE VOSTRE FAMIGLIE ASSICURATEVI E SE GIA' LO SIETE. RICHIEDETE, NEI LIMITI DELLE VOSTRE POSSIBILITA', UN'ALTRA POLIZZA DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI RIVOLGENDOVI PER CONSIGLIO ALLE AGENZIE GENERALI ED A QUELLE LOCALI NONCHE' AGLI AGENTI PRODUTTORI DELL'ENTE, NON VE NE PENTIRETE!

L'Assicurazione malattia

La Società «Praevidentia», collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che ne garantisce in pieno tutte le polizze, ha studiato la

Polizza contro le malattie

che consente a tutti i cittadini, di garantirsi i mezzi economici per far fronte con tranquillo animo alle maggiori spese inevitabili nel caso di infermità e del conseguente periodo di inattività dell'individuo.

Esempi pratici

«Un uomo di 40 anni di età col versamento di L. 125 l'anno — anche ratizzabili — si assicura, in caso che cada infermo «per qualsiasi malattia medica o chirurgica, una diaria di «L. 10 per la durata di 90 giorni e di L. 5 per altri 90 giorni; oltre ad una somma di L. 900 in caso di morte».

«Una donna dell'età di anni 30 versando L. 150 l'anno, «sempre ratizzabili, oltre alle prestazioni sopra indicate, si «assicura anche una indennità di L. 150 per ogni parto».

Naturalmente le dette prestazioni sono aumentate in proporzione con l'aumento dei premi annui che l'assicurato si impegna di versare.

**TUTTE LE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI, CHE RAPPRESENTANO IN OGNI ZONA
LA "PRAEVIDENTIA", SONO PRONTE A FORNIRE NOTIZIE
E CHIARIMENTI SU QUESTA NUOVA FORMA ASSICURATIVA**

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO



OLTRE MEZZO MILIARDO
DI FONDI PATRIMONIALI



L'ISTITUTO RACCOGLIE DEPOSITI A RISPARMIO
E I N C / C F R U T T I F E R O
E COMPIE TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

123 SEDI E AGENZIE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 10

20 MARZO 1941 - XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

L'EUROPA ETNO-RAZZIALE

L'Europa di domani sarà etno-razziale.

Che significa ciò?

Ciò significa in primo luogo che la soluzione etno-razziale, quale adesso la definiremo, dovrà imporsi qualunque sia la posizione degli eserciti alla fine della lotta, perchè l'Europa adesso non sta semplicemente giocando una partita d'armi: essa vive una rivoluzione di antropologia sociale.

Quali saranno dunque — si sente dire nella discussione più precisa dei termini del problema — le frontiere nuove fra gli Stati?

La risposta a questa domanda corrisponderà a un ordine di cose che rimase sconosciuto all'indomani delle altre guerre. Si può prevedere che ci saranno diverse specie di frontiere, giacchè ci saranno diverse categorie di Stati; infatti gli Stati medesimi corrisponderanno da ora in poi, più di quanto finora è avvenuto, alle etno-razze (o etnie, o razze in senso lato) esistenti. Ora, schematicamente, le etno-razze possono essere catalogate, secondo la loro importanza, in entità di primo, di secondo e di terzo ordine.



Donna ungherese nel costume tradizionale



ITALIA

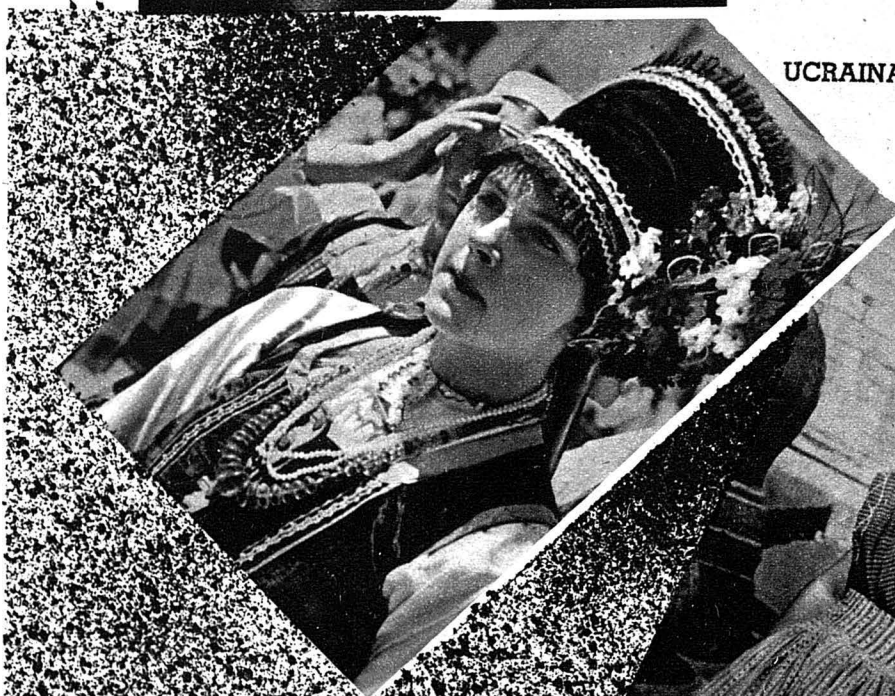
ITALIA



GERMANIA



UCRAINA



OLANDA



GERMA





DALMAZIA



SLOVACCHIA



ROMANIA



UNGHERIA



GERMANIA



Quale sarà il volto razziale dell'Europa di domani?

Alcune etno-razze di terz'ordine rientreranno — sotto forme amministrative diverse — in quelle di secondo ordine, e alcune di queste ultime rientreranno nelle etno-razze di prim'ordine. Ciò per la maggior parte dell'Europa continentale, che probabilmente non offrirà alcun limite nettamente tracciato, escluso quello della Russia sovietica. In risposta dunque alla domanda circa il futuro assetto delle frontiere, si dirà che la sovrapposizione delle etno-razze postula, per quanto preciso sia il loro tracciato sul terreno, una gradazione di valori tra le frontiere.

Ci sembra che il blocco continentale autarchico che si prevede esiga questa gradazione di frontiera, questa sovrapposizione delle etno-razze, insomma qualche cosa di simile all'antico Sacro Impero romano-germanico, il cui principio sarebbe applicato all'insieme del grande blocco ariano.

La Francia ha dato origine a due noti precursori dell'attuale movimento etno-razziale: Arturo de Gobineau (1816-1882) e Giorgio Vacher de Lapouge (1854-1936). Il primo, iniziando la trattazione su un piano piuttosto storico-filosofico, ha gettato le fondamenta della concezione etno-razziale, insistendo — senza rendersene conto — sulla parte propriamente etnica del problema, mentre il secondo si è dedicato più specialmente al suo aspetto propriamente razziale. Gobineau fu misconosciuto nel suo paese e soltanto attraverso l'estero, e specialmente la Germania, divenne più tardi illustre in Francia, sebbene ancora spesso incompreso, se non addirittura odiato. Quanto a Lapouge, egli è stato quasi perseguitato. Non solo egli non poté proseguire i suoi corsi di Montpellier più di cinque anni, ma non trovò alcuna cattedra in Francia da cui potesse insegnare, e dovette accontentarsi di esercitare le funzioni di bibliotecario a Poitiers — mentre all'estero il suo nome splendeva e, quando fece una serie di conferenze negli Stati Uniti, egli fu ricevuto alla Casa Bianca. Noi possediamo di Lapouge una lunga lettera dottrinarla, che egli ci spedì qualche mese prima di morire — lettera che un giorno pubblicheremo. Qui

ci accontentiamo di dire che, a più di ottant'anni, egli non aveva, nel cuor dell'inverno, di che scaldarsi. E osserveremo aggiungere che la storia si ripete, e che certi colleghi, così come certi governanti influenzati da un giornalista reazionario che ha una grande parte di responsabilità nella disfatta, per aver tenuto intenzionalmente il suo pubblico al-

l'oscuro delle questioni etno-razziali, sembrano non aver imparato nulla e continuano a maneggiare lo spegnetto, pretendendo proibire che in Francia si parli del problema etno-razziale.

Senza dubbio, Gobineau mancava di una base scientifica, procedeva a suddivisioni illogiche delle grandi unità etno-razziali; senza dubbio, Lapouge restringeva troppo la concezione del termine di « Ariano »! Tuttavia essi hanno avuto il merito, l'uno indipendentemente dall'altro (quando Lapouge scrisse le sue prime opere, egli ignorava l'opera di Gobineau, ancora sconosciuta in Francia), di aver proclamato l'importanza primordiale dell'arianesimo.

Chi sono oggi gli Ariani? Gli Ariani sono l'insieme delle tre razze; bionda, alpina e mediterranea, negli elementi non semitici di quest'ultima (vale a dire che gli elementi somaticamente mediterranei dell'Africa, essendo semitici, non appartengono alla etno-razza ariana).

Ora, definire l'etno-razza ariana, significa, per l'europeo, opporla non soltanto alle razze di colore, giallastre e nerastre, ma metterla in opposizione, fra le razze più o meno bianche, con l'etno-razza giudaica, poichè quest'ultima si è rivelata la più deleteria, spiritualmente ed economicamente, per la comunità europeo-ariana.

Dichiarare la guerra all'etno-razza giudaica significa non soltanto ingaggiare la lotta con un tipo razziale per tutti i difetti morali che esso comporta, ma significa — se si vuole che la guerra sia stata finalmente vantaggiosa per tutti — combattere la sua concezione economica del problema sociale. Il liberalismo economico si è, in fin dei conti, rivelato il semplice domestico del plutocrazia giudaica, artefice dell'impoverimento della massa in beneficio di una piccola minoranza diretta dall'ebraismo consapevole. Soltanto l'autarchia europeo-ariana, di cui il fascismo e il nazional-socialismo rappresentano la prefigurazione, sarà capace di assicurare, di fronte alle forze del giudaismo sociale, l'indipendenza economica dell'etno-razza europeo-ariana.

GIORGIO MONTANDON
prof. di etnologia della Scuola
di antropologia di Parigi.



Il precedente articolo di questa sezione s'intitolava "Il meticcio, delitto contro Dio" ed è apparso nel n. 8 dell'Anno IV. In esso Giuseppe Pensabene dimostrava come il meticcio, oltre ad essere una piaga sociale, sia un'infamia contro l'ordine naturale e spirituale delle cose.

METICCIATO

di Giuseppe
Pensabene

LE DUE CAUSE MAGGIORI DEL METICCIATO NEL MONDO

Non è stata l'antropologia, cioè uno studio, ma un sentimento, a dare origine al razzismo. E, precisamente, il sentimento di repulsione svegliatosi nell'umanità bianca, dinanzi al pericolo, improvvisamente apparsole, della propria distruzione, a causa della mescolanza con le altre razze.

Il nucleo della razza bianca è costituito dagli Arii; Arii significa aristocratici: uguale è la radice delle due parole. Al confine stanno gli ebrei: provenienti da un miscuglio, in cui entra anche, parecchio sangue di colore. Proprio nel tempo nel quale gli ebrei cominciarono, per la prima volta, a mescolarsi con gli Arii, e nel quale l'espansione coloniale, e perciò i contatti con altre razze, stavano per raggiungere il loro massimo, nacque il razzismo.

Fu soprattutto l'impulso di questi ultimi due fatti a dare origine al primo libro razzista, quello del conte di Gobineau: nel quale, con una altezza poi non più raggiunta, fu del razzismo, dichiarato l'essenziale movente. Non qualunque razzismo: ma il razzismo ario.

Il libro del Gobineau è tutto permeato da questo sentimento; unito al timore opposto. L'uno e l'altro, di natura religiosa: paragonabili solo a quelli che avevano agito, altra volta, quando gli Arii, si erano trovati dinanzi a pericoli simili. La loro dispersione nell'odierna età coloniale, unita alla mancanza di difesa, portata dai principii dissolventi della rivoluzione (alla quale la generazione del Gobineau immediatamente succedeva), fatti ben tali da suscitare, in un vero uo-

mo di razza, la più forte reazione, possono anche far pensare alla situazione: le cui tracce si ritrovano ancora nei Veda, e soprattutto agli impulsi che animarono la legislazione, su fondamento razziale, che i più antichi Arii, conquistatori dell'India, avevano saputo creare, come ostacolo fra sé e gli aborigeni. Quando vi erano discesi, circa 1400 anni prima di Cristo, pare che non fossero più di ventimila: enorme doveva essere stata l'energia morale necessaria a non mescolarsi. Anche nell'opera di Gobineau è racchiusa una energia di carattere simile; solo che, nei nostri tempi, piuttosto che essere rafforzata, è stata indebolita in seguito dalle preoccupazioni scientiste di molte altre opere.

Grandissime sono oggi le cause da cui ci si può attendere il meticciamento del sangue ario. Esaminiamole rapidamente. Sono di due nature: una, per così dire, geografica, l'altra, morale. La prima consiste nel sempre crescente sparpagliamento di gruppi, staccatisi dalle nazioni conquistatrici, sopra vasti territori, occupati da popolazioni di razze molto diverse; la seconda, nel forte indebolimento della coscienza razziale presso la maggior parte delle dette nazioni. La prima e la seconda causa operano contemporaneamente: per questo oggi come in nessun altro tempo, il sangue ario si trova in pericolo.

Cominciamo, intanto, col considerare la prima. In pratica si può dire che si manifestò solo quando, superati i limiti del mondo antico (che era rimasto pressochè impenetrabile alle

razze di colore e che, alla fine, aveva accresciuto, piuttostochè diminuito, la sua già forte componente arii) gli europei ebbero raggiunto, quattro secoli fa, dapprima la Malesia e le Americhe, poi, più tardi, l'interno dell'Africa. Solo dopo ciascuno di questi fatti si produsse, in grande stile, un vero meticciato.

Quanto alla Malesia, colonizzata prima dai Portoghesi, e poi dall'Olanda, si può calcolare che, almeno per quattro quinti, il gruppo oggi denominato europeo, è costituito da meticci. Questi sono, perciò, circa duecentomila. Dal lato giuridico niente più li distingue dagli olandesi veri e propri: possono emigrare in Olanda, sposarvi, ed inquinare, a loro piacimento, anche la popolazione della metropoli. Inoltre, niente tuttora impedisce che un indigeno puro sangue sposi una donna di pura razza olandese: come per esempio quel sultano di Solo, il più potente dell'Arcipelago, il quale, aveva appunto sposato, una olandese, e, morto nel 1939, ha designato il figlio di lei come successore al trono. Il governo olandese, secondo il solito, ha ratificato la nomina.

In America, i meticci sono di

due specie: una, derivata dall'incrocio tra indiani e bianchi, e l'altra, dall'incrocio tra questi e i negri. La prima, più antica, è diffusa, si può dire, in tutto il continente: la seconda, più recente (i primi negri furono trasportati nella Virginia l'anno 1619) ha tre grandi focolai: gli Stati del mezzogiorno della Repubblica stellata, le Antille, e il Brasile. Mettendo insieme le due specie, i meticci ammontano a due milioni e duecentomila, sopra una popolazione di 145 milioni nelle colonie d'origine inglese (compresi gli Stati Uniti); a duecentottantamila, sopra una popolazione di 550 mila, nelle colonie francesi; a otto milioni, sopra una popolazione di 37.000.000 nelle colonie di origine portoghese (cioè, nel Brasile); a ventiquattro milioni, sopra una popolazione di 68.000.000, nelle colonie spagnole. In America, perciò, i meticci sono complessivamente cinquantacinque milioni. Questo numero cresce continuamente: perchè, mentre nell'America meridionale e centrale nessuna legge o consuetudine, vieta che continuino le unioni tra bianchi e uomini di colore, negli Stati Uniti, specie dopo la Grande



Una madre di razza tedesca e il suo bimbo, nato dall'incrocio con un cinese. I caratteri mongolici sono evidenti nel volto del bambino

Guerra, si vanno sempre più affievolendo gli ostacoli, dovuti alla tradizione.

Per esempio: dopo la Grande Guerra fu, per la prima volta passata la « linea del colore »: che, stabilita nel censimento del 1880, separava nettamente gli stati meridionali dell'Unione, abitati da popolazione nera e bianca, dagli stati settentrionali, abitati solo da popolazione bianca. I rurali neri del mezzogiorno cominciarono a emigrare nelle città industriali del settentrione: a Nuova York, a Chicago, a Filadelfia, a Detroit, a Washington. Oggi Harlem, sobborgo di New York, conta più di mezzo milione di neri. Molto accresciute sono, dunque, le occasioni per gli incroci: sia, direttamente, tra bianchi e neri, per la sempre maggiore penetrazione di questi nella società bianca (soprattutto, attraverso i mestieri umili); sia indirettamente, e in ciò consiste il pericolo maggiore, tra bianchi e meticci: che, per il colore della pelle, si avvicinano ai bianchi. A causa di quest'ultimo tipo d'incrocio, c'è oggi negli Stati Uniti chi afferma, che, anche della popolazione ritenuta bianca, censita come tale, circa un decimo abbia

oramai nelle vene sangue negro.

Infine, in Africa, la situazione è la seguente. Cinquecentomila meticci già esistono nell'Africa meridionale boera ed inglese; e duecentocinquantomila, in tutto il resto: da assegnarsi per la maggior parte, alle colonie portoghesi. Se un numero del pari rilevante non se ne trova in quelle della Francia, ciò non è certo dovuto alle leggi, e neppure alle consuetudini, ma al numero scarsissimo dei bianchi che vi abitano. Però l'Algeria può già considerarsi un paese franco-berbero. Tenendo conto degli incroci tra bianchi e berberi, in Algeria e in tutta l'Africa settentrionale si può perciò dire, che in Africa oggi esistono, complessivamente, almeno ottocentomila meticci, in continuo aumento: sopra una popolazione di tre milioni di bianchi e centocinquanta milioni di uomini di colore.

Resta, ancora, da accennare ai meticci esistenti in Europa. Possono dividersi in due categorie: quelli derivati dai rapporti con popolazioni confinanti, come soprattutto i Lapponi, in Norvegia e in Finlandia, e i Tartari in Russia; e quelli derivati dall'afflusso di sudditi delle colonie.



Questo è uno dei frutti dell'invasione della razza negra in Francia nell'anteguerra



Una meticcica nata da un incrocio tedesco-sudamericano



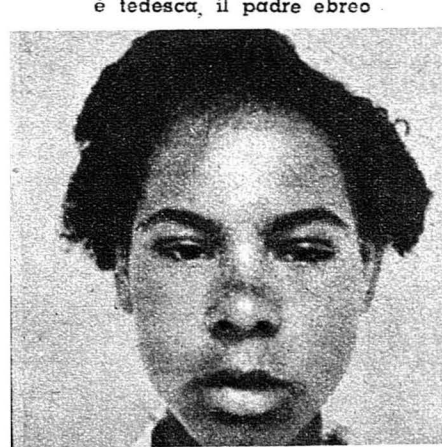
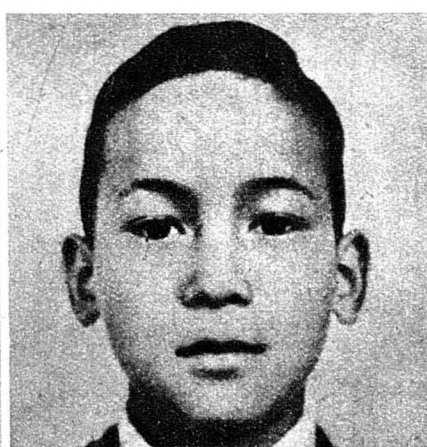
La madre di quest'uomo è tedesca, il padre ebreo



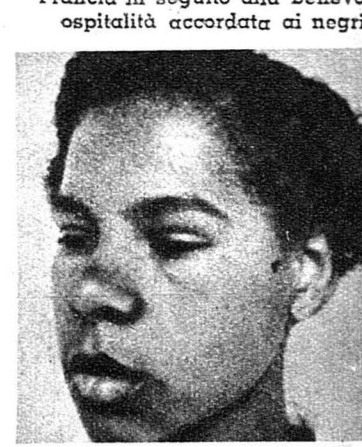
Ecco uno dei tanti meticci nati in Francia in seguito alla benevolente ospitalità accordata ai negri



Questo ragazzo è nato da madre tedesca e da padre annamita



Il padre di questa ragazza è uno di quei senegalesi che la Francia mandò in Renania; la madre è tedesca





Il mezzo-ebreo Fiorello La Guardia, sindaco di Nuova York, si perde in complimenti dinanzi ad uno dei santoni dell'ebraismo: il signor Benes

Di questa seconda categoria che ormai, assai più dell'altra appa- re preoccupante, l'esempio mag- giore si trova in Francia. Città come Marsiglia o Tolone, pos- sono, per metà, già considerar- si di colore; forte nuclei si tro- vano a Parigi: e sono sparsi, an- che in città minori, specialmente del mezzogiorno: come, per e- sempio, a Nizza. Tutto ciò, fino ad ora, è stato incoraggiato dal governo: il quale, dal 1927, è giunto al punto di considerare il matrimonio tra un negro e una francese, non solo normale, ma degno di premio: concedendo, per questo solo fatto, la cittadi- nanza al negro. Inoltre, tutti sanno, la Francia, in questi ulti- mi decenni, ha fatto tutto il pos- sibile per promuovere tali incro- ci in altre terre, provvisoriamen- te occupate: la Renania e la Cor- sica. Vi è poi l'Inghilterra: do- ve sebbene nè il governo nè

l'opinione pubblica hanno favo- rito gli incroci, questi, a lungo andare, si sono inevitabilmente verificati, a causa dei grandi ag- glomerati di gente di colore, che esistono in alcuni porti: come a Glasgow, a Liverpool e a Lon- dra. A Londra soltanto, gli uo- mini di colore, che vi lavorano come scaricanti, ammontano a seicentomila. A ciò si aggiungo- no paesi come la Svizzera: di- venuti, per loro natura, ritrovo di tutto il mondo; e facili alle unioni con stranieri d'ogni ge- nere, specialmente se ricchi. Tut- to sommato, in Europa, nei suoi punti esposti al meticciato, si può, senza tema di errore, anzi mantenendosi entro limiti pru- denti, calcolare che oggi esisto- no almeno cinquecentomila me- ticci: anche questi in aumento.

A tali cifre porta l'esame dei luoghi in cui esistono, e cresco- no continuamente, meticci della

razza bianca: duecentomila, nel- la Malesia; cinquantacinque mi- lioni, nelle due Americhe; ot- tocentomila, nell'Africa; cinque- centomila in Europa. Comple- sivamente, nel mondo, esistono, dunque, già sessantacinque mi- lioni di meticci della razza bian- ca. Sono questi che ci interes- sano: perchè gli altri, delle al- tre razze, tra loro, non possono, come ho già accennato, riguar- dare il razzismo. Per razza bian- ca, unicamente, bisogna inten- dere gli Arii: essendo i Semiti quasi tutti mescolati con razze di colore.

Quanti sono, intanto, nel loro insieme, gli Arii? Ecco, in bre- ve, il computo. In Europa: sla- vi delle varie nazionalità, cen- toquarantasei milioni; germani, centotrentotto; neolatini, cento- ventidue; celti, lituani, albanesi e greci, undici. In Europa, per- ciò, in totale, quattrocentodi-

ciassette milioni. In America: anglosassoni, francesi, tedeschi e slavi, novantaquattro milioni; spagnuoli, quindici; portoghesi, quattordici; italiani, nove. In America, perciò, in totale, cen- totrentadue milioni. Inoltre, in Australia, Malesia, Polinesia ed Asia, complessivamente, undici milioni; in Africa, tre milioni. Sommando queste cifre, si tro- vano, in tutto il mondo, cinque- centosessantatre milioni di Arii.

Ben sessantacinque milioni, sono come s'è visto, i meticci. Cioè già un ottavo della popo- lazione aria: rapporto impres- sionante, se si pensa che si è formata solo negli ultimi quat- tro secoli e che, ben lungi dal- l'attenuarsi, si va, di giorno in giorno, sempre più aggravando.

Dicevo: la prima causa del meticciato è di natura geogra- fica. Consiste, infatti, nell'ec- cessiva espansione: che stacca la razza dalle sue sedi maggio- ri, e la sparpaglia, in frammen- ti sopra terre occupate da altre razze. Ciò si vede dalla distri- buzione, sopra descritta, dei me- ticci degli Arii. Là dove è stato possibile costituire nuclei forti abbastanza, e dove le popolazio- ni trovate erano poco dense, la razza ha resistito, e i meticci si sono formati in piccolo nume- ro: cosa avvenuta per esempio, nell'Australia (ed anche negli Stati Uniti: se, in quest'ultimo paese, la posteriore e forzata im- migrazione negra non fosse ve- nuta, in ultimo, a complicare le cose).

Insomma: un ben saldo e oculato attaccamento ad una ter- ra è indispensabile alla salute della razza: nè deve esser le- cito sottrarsi, emigrando, se non quando, nella nuova terra che si occupa, siano possibili in- sediamenti molto vasti, e al si- curo dalle infiltrazioni di altre razze molto numerose. Quando tali insediamenti non siano pos- sibili, allora è necessario dare alle emigrazioni un carattere temporaneo: richiamando di volta in volta, e sostituendo, la popolazione bianca.

Ma, vi è stata, per il metic- ciato degli Arii, un'altra causa, unicamente morale: della quale mi propongo di dire in seguito.

RAZZA E STATO

di Mario Baccigalupi

Romagnosi e Gioberti

1 - La scuola italiana fondò, nel secolo scorso, la dottrina dello Stato sul principio di nazionalità. Per accennare soltanto ai suoi principali rappresentanti, ricordiamo il Romagnosi che, posta la constatazione della diversa natura dei popoli, elabora il concetto di nazione, come un popolo nel quale la natura stessa ha impresso il tipo dell'unità geografica e morale ed enuncia la dottrina dell'etnicarchia, cioè della necessità dell'indipendenza della nazione. Mazzini, oltre a mettere in luce l'aspetto ideale della nazionalità, come missione particolare di un popolo e suo pensiero, diritto e fine comune, rivendica fin dal 1833 l'unità razziale d'Italia. (*Dell'unità italiana*). Ma la trattazione organica di questa dottrina è dovuta al Gioberti (*Della nazionalità italiana*, 1847) che pone a fondamento della nazione la razza, con il concorso di altri elementi oggettivi quali la lingua e il territorio, rivendica il carattere nazionale delle istituzioni e degli ordini civili, e ravvisa nella commistione di nazioni diverse la causa della rovina dei popoli, condannando la fusione, che stima infelice e contraria a natura, di razze differenti.

Quattro anni dopo il Mancini, nella prolusione, rimasta celebre, sul principio di nazionalità, ripete i concetti del Gioberti, intorbidandoli però di ideologie democratiche allora in voga, col ravvisare nelle nazioni dei soggetti di diritto, ai quali sarebbero applicabili le enunciazioni ottantanoviste sull'individuo.

Nel ventennio successivo appaiono numerose, in ogni parte d'Italia, le trattazioni su questo argomento e le traduzioni, davvero non necessarie, di analoghe opere straniere. E' il grande momento storico della nazionalità della quale neppure i trattati di diritto pubblico possono tacere.

Ma successivamente si fa più manifesta l'opposizione tra le due correnti, quella razzista che ha formato la base del nazionalismo italiano e in specie del pensiero di Alfredo Rocco e quella demagogica, vera degenerazione di questa dottrina, che faceva della nazione, dotata, a immagine degli individui, di diritti eterni e imprescrittibili, un conglomerato di persone tenute insieme dal loro labile arbitrio.

Lo Stato di diritto

2 - Nella seconda metà del secolo, fu importata in Italia la teorica dello stato di diritto e vi assunse stabile predominio, favorita com'era dalle ideologie liberali. Nelle sue originarie espressioni vide nello Stato un semplice fenomeno giuridico del quale il diritto era ad un tempo l'unico fondamento e l'unico fine: lo Stato diveniva una pura realtà formale, priva di ogni intrinseco valore e di ogni impronta di nazionalità, in antagonismo con l'individuo che si poneva sullo stesso suo piano.

La concezione fascista

3 - La crisi dello Stato finì il 28 ottobre 1922. Nello sviluppo della tradizione nazionale e razzista del nostro pensiero



Pollaiuolo: La Giustizia (Uffizi, Firenze)



Raffaello: La Giustizia (Palazzo Vaticano)



Bassorilievo nel monumento di Sisto V, nella basilica di S. Maria Maggiore, raffigurante la Giustizia

un elemento ha acquistato, anche per la dottrina, preminente importanza: la razza.

Il primo programma del P. N. F. del 1921 definisce la nazione « un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli non sono che elementi transeunti e la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe ». Definizione non molto dissimile troviamo nella dich. 1 della *Carta del Lavoro*, divenuta oggi legge costituzionale.

Il contenuto ideale dello Stato appare formato da una serie di principi politici che plasmano, quali concrete forze animatrici, il popolo. Tra queste idee costitutive ricordiamo il lavoro, l'autarchia, la giustizia, il principio militare, la razza e via dicendo. Ma se ben si consideri sono ridicibili, direttamente o indirettamente, ad un unico elemento, la razza, di cui ricevono l'impronta concreta; nè sono dei meri concetti ma delle viventi realtà.

Questo modo di vedere è alquanto diverso da quello comunemente seguito nei manuali dove si ripete che elementi costitutivi dello Stato sono il popolo, il territorio, l'organizzazione il che, per vero, è troppo semplicistico quando si parli degli Stati autoritari.

Occorre inoltre avvertire che non tutte le razze sono capaci di creare lo Stato o di collaborare alla sua vita. E' nota, ad esempio, l'antistatualità degli ebrei, di questi perenni corruttori di ogni compagine nazionale.

Dallo Stato all' Impero

4 - Al contrario di quanto riteneva l'antico principio di nazionalità, secondo il quale ad ogni nazione doveva corrispondere uno Stato, la dottrina politica della razza porta necessariamente all'Impero. Poichè le razze che se ne sono dimostrate degne, estendono il loro dominio, sia esso politico o soltanto spirituale, sulle razze minori nei limiti della propria capacità e necessità di espansione. In questo caso lo Stato non diviene

un poliedrico mosaico di elementi razziali disparati ma rimane l'espressione del popolo che ha creato l'impero, il portatore dei suoi ideali e delle sue forze composto dei suoi partecipi nei quadri dei cittadini con piena capacità giuridica. Perciò entro un medesimo Stato possono coesistere diverse nazionalità ma al di sopra di esse prevale la nazione che ha formato quest'organismo imperiale.

L'azione dello Stato sulla razza

5 - Nè lo Stato, come è noto, a differenza di quanto affermava il principio di nazionalità, è un prodotto della nazione. La razza viene plasmata, almeno nel suo aspetto politico, dallo Stato: tra queste due realtà intercorrono reciproci rapporti. Il destino della razza, la sua composizione, le sue qualità vengono modificate, entro le loro linee fondamentali di sviluppo, secondo le direttive e i fini dello Stato che interviene nel loro divenire, ne forma una realtà storica e politica, ne crea l'unificazione.

Un tempo l'atteggiamento dello Stato di fronte alla razza poté essere di assenteismo e di negazione, lasciando svolgere indisturbata e protetta l'opera distruttrice dell'ebreo, dando rilievo a contrasti regionali, riducendo le frontiere ad una mera funzione doganale e asservendo la cultura e l'economia a ideologie e a interessi stranieri.

Ma lo Stato fascista si è assunto, fin dalle origini, la difesa, il miglioramento, l'espansione della razza procedendo, in questa grandiosa opera, per gradi. Questo contraddice ogni fatalismo razziale: nel popolo si produce una trasformazione in senso quantitativo e qualitativo più rapida nel campo dello spirito, più lenta, ma non meno sensibile, in quello biologico. L'azione dello Stato sulla razza è una delle conquiste più feconde della Rivoluzione e si è dimostrata la più idonea per agire sulla razza che, in concreto, è popolo. Come la forte compagine dello Stato romano aveva portato la razza italiana all'Impero così, secondo le pa-

role del Duce, « quando declina il senso dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui e dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto ».

I tre compiti dello Stato

6 - Si possono dunque distinguere tre compiti dello Stato in questo campo: il primo di difesa per tutelare la purezza del sangue e la sanità fisica e spirituale della razza; il secondo di miglioramento per esaltarne le qualità e arricchirla di nuovi valori; il terzo di espansione per accrescere il numero dei suoi partecipi e procurare la terra necessaria per l'esistenza.

L'opera dello Stato è necessaria per difendere la razza da quel pericolo gravissimo che universalmente è riconosciuto nell'ebraismo. Formando, per il suo odio contro le nazioni, una associazione dissimulata, unita da vincoli di omertà e di connivenza, il singolo, isolatamente, era destinato ad essere sopraffatto. Occorreva contro questo occulto potere opporre un potere non meno forte che non può esistere che nello Stato: soltanto l'azione statale ha potuto liberare una parte d'Europa da questo avvelenamento.

Il miglioramento della razza tende alla formazione di un tipo superiore che più si avvicini al tipo perfetto della razza nel quale si realizzino tutte le caratteristiche migliori secondo i fini politici dello Stato: non solo in minoranze aristocratiche ma in larghe masse portando ad un livello più alto la razza intera, nella totalità dei suoi partecipi. L'azione dello Stato sulla stessa struttura biologica della razza, quello che poteva sembrare un assurdo, è ora una realtà. Quest'opera necessariamente lenta, complessa, di portata secolare, si realizza mediante molteplici mezzi.

Taluni vengon suggeriti dalla scienza medica, quali l'eugenica e la disciplina dei matrimoni. Altri consistono nel miglioramento delle condizioni di vita del popolo, nella protezione della maternità e dell'infanzia,

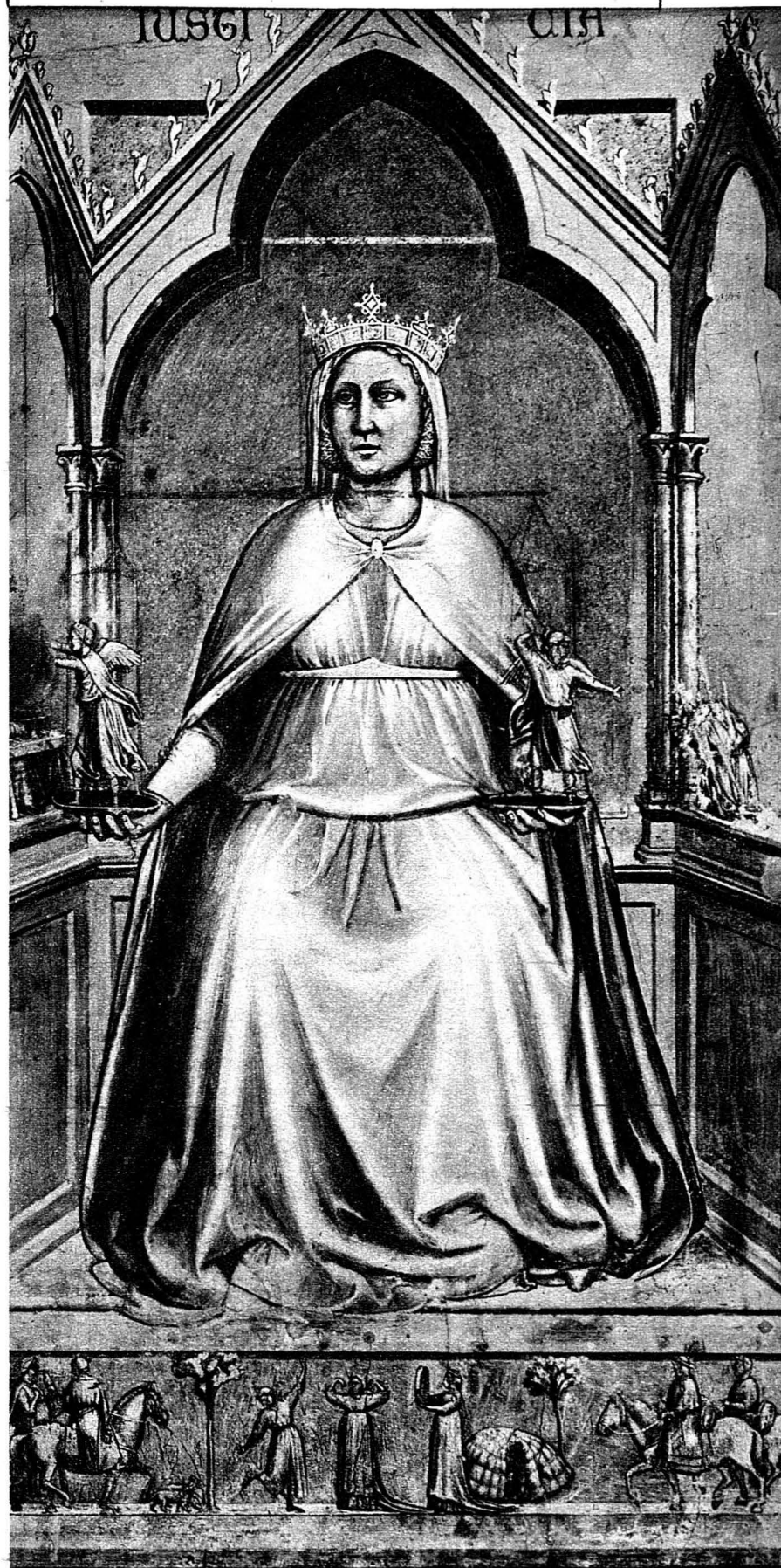
nell'educazione guerriera e sportiva, nel ritorno alla terra e nella tutela delle categorie rurali. Tutti questi sistemi direttamente o indirettamente concorrono allo sviluppo delle migliori caratteristiche della razza. Ma essi presuppongono, come tutta l'azione dello Stato in questo campo, una coscienza e un orgoglio di razza, che, di nuovo, ben difficilmente si originano da sé; per la stessa necessità di far capo ad un centro propulsore ed unificatore occorre l'opera direttiva e creatrice dello Stato. Particolarmente la guerra, quando, come le guerre moderne, sia di popolo e coinvolga tutte le categorie, rende chiari i vincoli profondi che sopra i contingenti interessi uniscono tutti in un destino comune; nell'impresa comune si cimenta la coscienza unitaria e affiora, più evidente, la comunanza di sangue. A questo proposito notiamo che esistono razze, come la giudaica, assolutamente negare per la guerra a quanto esaurientemente dimostra la loro stessa storia.

Per l'espansione della razza, lo Stato elimina le cause dell'emigrazione permanente, di questa perdita, troppo spesso irreparabile, di sangue italiano, e favorisce il ritorno in Patria dei milioni di Italiani, in altri tempi, emigrati nel mondo; conduce la campagna demografica nel suo duplice aspetto quantitativo e qualitativo; ed infine rivendica, anche con le armi, lo spazio necessario perché il popolo possa trovare condizioni adeguate di vita.

Fattori interdipendenti

7 - Concludendo, lo Stato e la razza non sono realtà tra loro indifferenti: una serie di rapporti e di influssi interdipendenti intercorre tra loro nello svolgersi comune della loro storia. Per usare una frase riassuntiva, diremo che la razza fornisce gli elementi primi del contenuto ideale e materiale dello Stato e che quest'ultimo, foggilandoli secondo i suoi fini, è il fattore dinamico, animatore, formativo che comprende tutta la razza e ne guida la storia.

Nel precedente articolo di questa sezione, apparso nel n. 9 dell'anno IV e intitolato "La razza come principio giuridico", Mario Baccigalupi si è occupato, trattando il problema nelle linee generali, dei rapporti fra razza e diritto, anche dal punto di vista storico.



Giotto: La Giustizia (Cappella degli Scrovegni, Padova)

L,

arte è il riflesso della vita e del pensiero dei popoli; nessuna meraviglia quindi se l'avversione italiana contro i Giudei si trova documentata in forme non periture delle arti figurative e narrative, specialmente in quelle di carattere più popolare.

Gli Ebrei si presentano nella novella italiana del Medioevo e del Rinascimento dapprima sotto la veste di abili e ricchi commercianti, guardati con sospetto e timore dal popolo; poi, via via che se ne conoscono le malefatte diviene più evidente il loro carattere avido e spietato nella tradizione e nel racconto popolare. Il tipo del Giudeo usuraio che non perdona al sangue del debitore sarà poi immortalato dallo Shakespeare, che riprendendo la tradizione antichissima dalle fonti di Ser Giovanni Fiorentino, darà vita al carattere di Shylock.

E' probabile che motivi antiebraici di origine araba si agittassero senza forma definitiva di arte nel mare magno della novellistica popolare italiana fin dall'alto medioevo; tali spunti furono ripresi seriamente da Dante e più diffusamente se pure più lievemente dal Boccaccio, dal Sacchetti e sempre più compiutamente, col progredire della conoscenza del mondo orientale durante il periodo delle Crociate e dei grandi viaggi dal Bandello e dal Berni.

Il gran padre della novella italiana, Ser Giovanni Boccaccio, viveva in un mondo già troppo grassamente abbandonato all'allegria per poter dare una intenzione morale ai suoi racconti; così i suoi personaggi appartenenti alla razza maledetta sono ancora fasciati d'una certa magniloquente dignità. Anzi in confronto dei Cristiani si rivelano stranamente superiori per virtù e senso pratico della vita: così si compie lo sfacelo del mondo dantesco; decadono, la virtù ed i buoni costumi tra i Cristiani, il Giudeo ride.

Nella seconda e terza novella della giornata prima del Decamerone, in cui si tratta di ciò che ognuno degli autori preferisce, si riprendono motivi satirici molto radicati nella tradizione. Un Giudeo, essendo stato a Roma ed avendo osservato la vita corrotta dei principi della Chiesa, contro la comune aspettazione subito si fa Cristiano, dichiarando che senza manifesto aiuto di Dio la Chiesa non potrebbe resistere, dato che i suoi capi cercano con ogni mezzo di screditarla. L'argomento viene ancora portato ai giorni nostri per dimostrare l'origine divina della Chiesa Romana.

Nella novella terza sono in conflitto il mondo Arabo e quello Ebreo, coi loro caratteri di ferocia e di astuzia. Con una risposta acuta un Giudeo si sottrae alla persecuzione del Saladino, il valoroso principe che Dante pone nel Limbo, il quale, non sapendo come cavar danaro da un ricco usuraio, gli chiede, per coglierlo in fallo, quale delle tre religioni sia la vera se la Cristiana, l'Ebraica o la Maomettana. Con i Cristiani la questione si stava definendo sul campo dell'onore con le Crociate; con l'Ebreo bisogna cavillare. Eppure l'usuraio lascia irresoluta la contesa per non prendersi responsabilità narrando l'apologo dei tre anelli, che un padre morente aveva lasciato in eredità ai tre figli, di nascosto uno dall'altro, dicendo che il possesso dell'anello vero dava diritto totale sull'eredità; ma nessuno poteva riconoscere quale dei tre anelli fosse il vero. Comincia a palesarsi in questo racconto la potente secolare antitesi tra il mondo Arabo, l'Ariano e l'Ebreo, il meno nobile e valoroso di tutti.



Al centro: il celebre "Zuccone" di Donatello (ovvero il profeta Abacuc), nel campanile del Duomo di Firenze; in alto: una testa di Giuda di Giotto, nella cappella degli Scrovegni di Padova; in basso: i giudei sacrileghi ardono su rogo (particolare del "sacrilegio dell'Ostia" di Paolo Uccello)

A
ITA
ANTI-



In alto: una testa di Giuda del Bernini, nella Chiesa Collegiata di San Gimignano; in basso: un particolare di un affresco di Piero della Francesca nella Chiesa di San Francesco in Arezzo, "Giuseppe tolto dalla cisterna"



Nelle novelle del Sacchetti i Giudei manifestano tutta la loro singolare bassezza d'animo e di costumi e, volendo vincere nel campo dell'astuzia, restano sempre col danno e le beffe, o per lo meno danno motivo di miglioramento morale ai Cristiani.

Messer Dolcibene si vendica a suo modo degli Ebrei che lo avevano schernito nelle sue credenze religiose e fa credere che Jeova in persona si rechi nottetempo a sporcare nella sinagoga in cui era stato rinchiuso prigioniero, così che ogni Giudeo si stima fortunato di potersi aspergere la faccia nelle odoranti reliquie del suo Dio. Nella novella 195 Carlo Magno è ripreso vergognosamente della sua carità più formale che sostanziale proprio da un Giudeo, naturale e disprezzabile nemico della nostra fede. Dal campo della severa morale Cristiana scendiamo a quello della più sfacciata ribalderia con la narrazione dell'inganno teso da Gian Segna ai Giudei, per godersi una bella fanciulla indisturbato; i barboni Israeliti sono costretti dalla paura a rinchiudersi in "uno necessario", ove si imbrattano poco profumatamente.

Nelle ultime novelle che trattano di Ebrei vediamo due finti maghi d'Israele che tendono una trappola per spillar danaro ad una semplice donnetta, che voleva avere un figlio grande e grosso e ad altre due che volevano procreare sicuramente. Si documenta qui la preferenza dei Giudei di ogni tempo verso la medicina specialmente nelle sue applicazioni meno scientifiche.

Il Sacchetti apertamente ammonisce i Cristiani ad essere più virtuosi e meno creduloni, perchè gli Ebrei non ne traggano motivo di allegro guadagno, perchè "se vi sono dei maliziosi e falsi tra Giudei e tanto hanno bene quanto ingannano con falsità li Cristiani".

Nel Cinquecento si comincia ad osservare anche dagli scrittori quanto la pittura e la scultura del Quattrocento aveva messo in evidenza, cioè il misero aspetto degli Ebrei, che contrasta colle forme vigorose della nostra razza. Il Bandello si compiace di narrare come "il Peretto mantovano, essendo in Modena, è da le donne per Giudeo beffato per la sua poca ed abietta persona". In altra novella si ricorda la cacciata degli Ebrei dal Regno di Spagna, per cui molti ne penetrarono in Italia dal 1492 in avanti, e si auspicano simili provvedimenti negli Stati Italiani.

Anche il Berni si compiace di notare che "i Giudei per esser segnalati dai Cristiani, come gente infame e odiosa, portano le berrette gialle o il pannetto rosso".

Non meno severa sanzione dava l'arte figurativa dell'opera e dei costumi ebraici. Caratteristiche soprattutto le storie dell'Ebreo Giuseppe nel ciclo di affreschi per il rinvenimento della Croce, opera di Piero della Francesca in Arezzo, la tavola del sacrilegio dell'Ostia di Paolo Uccello, le figurazioni dei pittori Trentini e quella di Donatello del profeta Abacucco, che l'arguto popolo Fiorentino battezzò lo Zuccone.

Dallo studio del costume e dell'arte degli antichi tempi e dell'età moderna quando ancora il popolo Italiano non aveva trovato un assetto politico di equilibrio, sorge spontanea la considerazione che i più rappresentativi geni della nostra stirpe non furono mai agnostici di fronte al problema razziale, che sentirono ed imposero all'attenzione con potente evidenza nel campo estetico e nel campo morale.

CESARE ZUMAGLINI

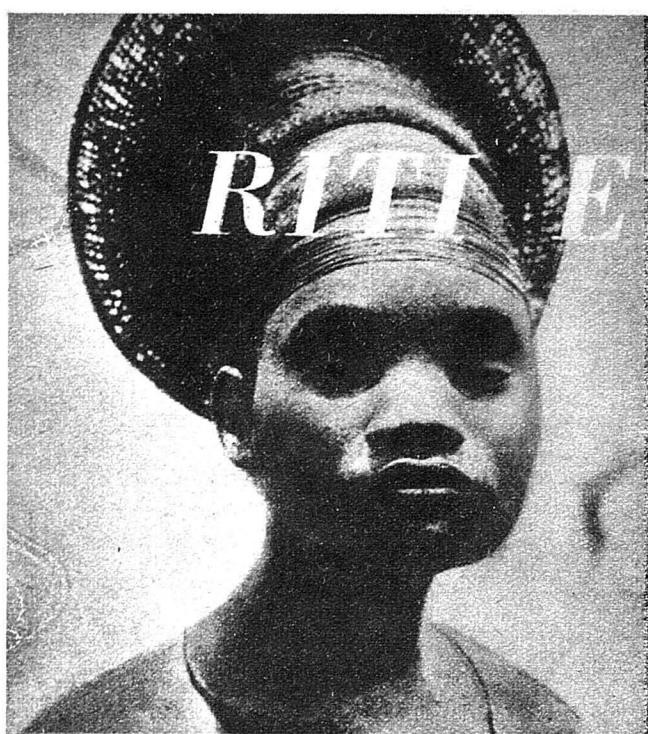
TE

IANA

UDAICA

RITI E

SUPERSTIZIONI



Già fin dalla nascita, presso quasi tutte le tribù, la vita dei piccoli Africani è non di rado messa in pericolo da un nonnulla per effetto di superstizione. In Rhodesia, ad esempio, è regola sopprimere l'infante se vagisce prima d'essere completamente uscito dal seno materno. Lasciarlo vivere significherebbe incorrere in « maruesà », ossia attrarre gravi malanni sulla tribù, perchè individuo maledetto e rivelatosi tale per volere degli spiriti ancestrali. Così pure è maledetto, cioè « maruesà », e da eliminarsi per il bene della tribù, ogni pargolo la cui dentizione cominci dal mascellare superiore. Lo stesso per i gemelli, o « vampundu ». Esecutrice è di norma la madre medesima, la quale opera senza esitazione, perchè convinta di far cosa religiosa. La morte viene data annegando o strangolando la vittima; questa, poi, può esser collocata entro un termitaio, perchè si dissolva rapidamente.

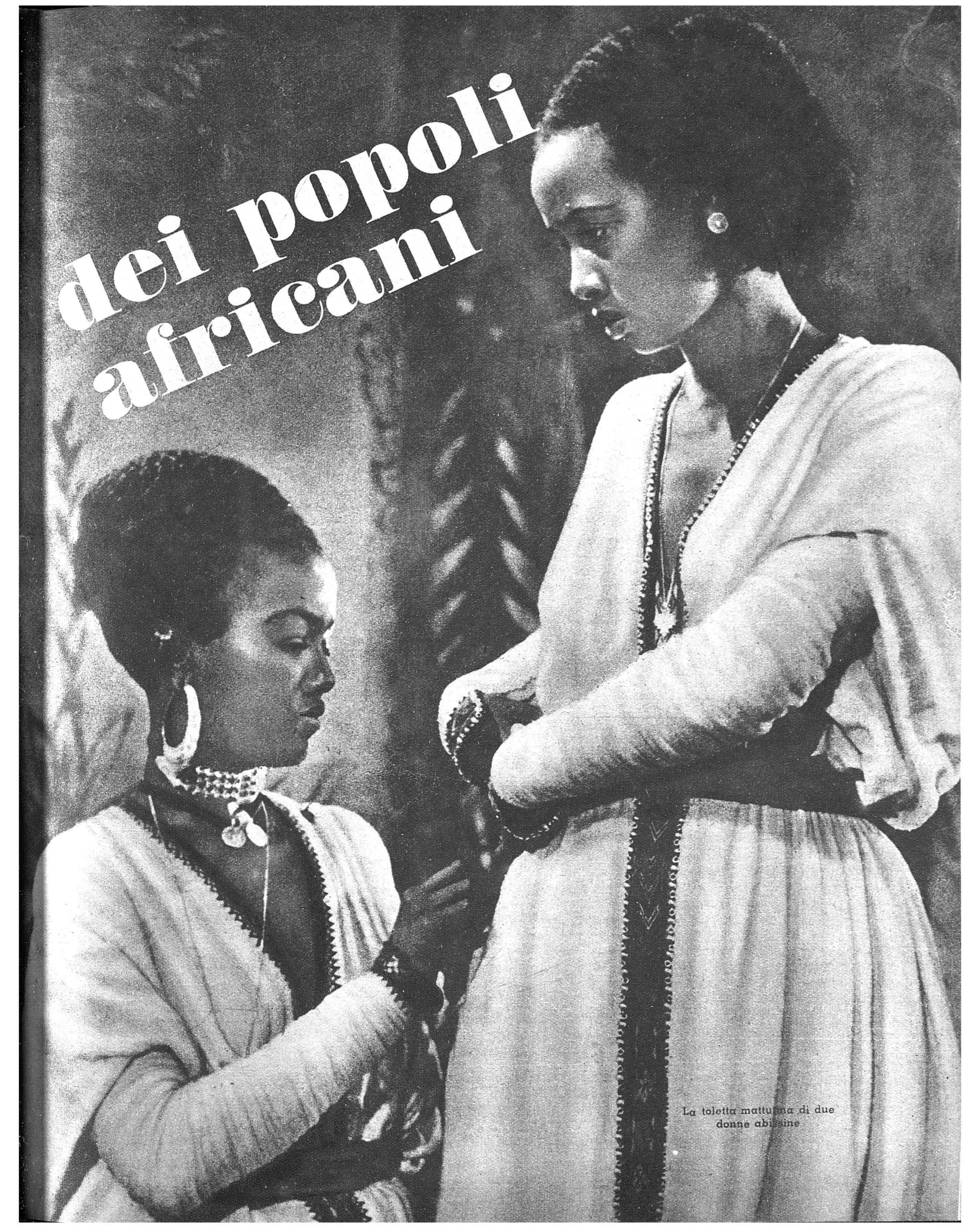
A dimostrare quanto tuttora siano forti, tra gli indigeni africani, questi sentimenti, valga il fatto seguente la cui testimonianza raccolsi nella Rhodesia del Nord. E' analogo a tanti altri, possibili in tutta l'Africa. Nelle vicinanze della Missione di Cikuni, una giovinetta della tribù dei Batonga fu strangolata nel 1927. Le autorità, avvertite dai Missionari, che avevano notato la scomparsa della vittima, ne rinvennero dopo alcuni mesi lo scheletro, in un gran termitaio. Il processo, che condusse la madre e lo strangolatore della giovinetta alla mite condanna di due anni di lavori forzati, mise in luce che il delitto era dovuto a superstizione. Secondo il costume accennato, la fanciulla era da eliminarsi subito perchè nascendo aveva vagito, rivelandosi « maruesà ». La madre non ebbe però il coraggio di sopprimere la creatura — la sua prima creatura! — cosicchè questa fu lasciata vivere di nascosto. Ma la verità trapelò e si cominciò a sussurrare. Di lì a poco una zia materna della piccina ebbe due figli, che morirono lattanti; altri bimbi perirono nel villaggio e altre avversità, quali la secca, le epidemie nel bestiame, si fecero manifeste. Scoppiato infine il vaiuolo, che fece vittime da ogni parte, si perdette ogni freno, onde la « colpevole », ormai quindicenne, fu soffocata, consenziente la madre, durante il sonno. Esecutore fu, eccezionalmente, lo zio materno.

Uguale forza di consuetudine, per inveterata credenza di varie tribù, possiede

in Rhodesia un fatto molto meno grave, che conduce all'estirpazione, in maniera crudele, di sei denti nella generalità dei fanciulli. In costoro, la faccia colpisce subito per una insolita rientranza del labbro superiore, effetto di artificio. Ad esempio fra i Batonga e i Baila, ogni fanciullo, maschio o femmina che sia, è indotto a recarsi da uno dei molti « dentisti » della tribù per farsi estirpare i quattro incisivi e i due canini permanenti del mascellare superiore. L'operazione, compiuta con le dita dopo avere squassato uno dopo l'altro i denti con un martello e uno scalpello, riesce molto dolorosa ed è spesso seguita da grave emorragia, febbre ed enfiagione di tutta la faccia.

Gente che in altre occasioni si presenta con l'aspetto della più grande benevolenza, in un paese ove tutto sorride, sembrerebbe impossibile che nascondesse simili atrocità; e la lista potrebbe continuare a lungo. Si pensi ora, a proposito dell'estirpazione dei denti: chi mai potrebbe sentirsi disposto a incorrere in « maruesà » per tanto piccola cosa? Tutti si affrettano, così, a recarsi dal « dentista » non appena il momento è giunto. All'estirpazione segue talvolta un ritorno anormale di denti: e allora, seconda corsa dal dentista. Solo le zebre, le bruttissime zebre, devono avere i denti sul davanti; non loro, i fieri Batonga e Baila! Così si fa da secoli e così si farà sempre perchè così vogliono gli antenati; nè ci sono ragioni che tengano. E guai a chi infrange il costume! La faccia batonga e baila, quindi, continuerà per molto tempo a mostrarsi deturpata per la precoce perdita dei denti.

Di caratteristiche somatiche dovute ad artificio, i Batonga ne hanno ancora parecchie, oltre quella del labbro. L'ombelico, ad esempio, sempre visibile, dato il loro succinto vestiario, è oggetto di particolari attrattive del corpo umano. Un bell'ombelico deve sporgere di tre o quattro centimetri sull'addome e formarvi una protuberanza del volume di una grossa noce; avervi all'opposto una rientranza sarebbe insopportabile per la vista. Nella donna specialmente questo carattere è molto valutato; ma così già Africani provocano un gran numero di ernie ombelicali. Da notarsi è, però, che mentre negli Europei l'ernia ombelicale tende di solito a crescere con l'età, in essi sembra spesso ridursi.



dei popoli africani

La toletta mattutina di due
donne abissine



Sembra un cappellino alla moda, ma è una pettinatura ottenuta con burro rancido e sterco

Fin qui le modificazioni a quanto natura darebbe sono cercate; ma ad altre le madri africane condannano i loro figli senza pensarci. Un gran numero di strabi, di teste e di corpi asimmetrici provengono dal costume delle donne di tenere, per quattro o cinque anni, i bambini in una pelle sul dorso, compressi sempre sul fianco destro e costretti a guardare soltanto da sinistra. La mortalità nei fanciulli ha pure un forte incremento per gli sbalzi di temperatura in special modo d'inverno, quando le madri incoscientemente espongono i figli ai rigori della stagione col levarseli spesso, nudi, dal dorso, ove stanno ben caldi, per allattarli.

Alcune tribù, quali i Mangbetu del Congo, deformano artificialmente la testa ai bimbi dei due sessi onde assicurare loro una ricercata bellezza da adulti. E' preoccupazione, quindi, di ogni madre Mangbetu di fasciare strettamente il plastico cranio dei figli per dargli la forma voluta. Tale strano costume non è però esclusività africana. Ippocrate lo segnalò fra i « macrocefali » delle rive del Mar Nero. Secondo questo autore, la cosa, alla lunga, era finita per divenire ereditaria e i bambini avevano preso a nascere con la forma di testa prodotta dapprima soltanto per artificio. Il fatto, però, è fuori da ogni possibilità naturale. In Europa, dei crani deformati artificialmente sono stati trovati in Crimea, nelle necropoli del Caucaso, in Ungheria, in luoghi varii del Reno, in Svizzera, in Italia, in Francia, in Inghilterra e altrove. Il costume persiste oggi anche in Oceania, a Mallicolo nelle Nuove Ebridi, fra alcune popolazioni asiatiche, nell'America del Nord e del Sud, e perfino nella Francia, ove individui a testa deformata vivono tuttora nelle Deux-Sèvres e nella regione tolosana. In Normandia, pure, l'uso fu assai sparso fin di recente. Ove le pratiche deformative presero uno sviluppo inaudito fu nel Perù incaico, dal quale ci provengono i più svariati tipi di forme craniche artificiali. Di essi, uno solo, mostrante teste rese eccessivamente dolicocefale, è posseduto dai Mangbetu.

L'attenzione dei popoli primitivi fu sempre attratta dalla forma della testa; anzi, in generale, si credette di ravvisare nella propria la migliore espressione della bellezza. Niente di strano, così, se in molti luoghi sorse indipendentemente il medesimo costume della deformazione, con l'intento di aumentare le attrattive personali. Le madri Mangbetu raggiungono la forma di testa voluta nei loro bambini a mezzo di una legatura di cordicelle e con l'aggiunta di due fasce, applicate l'una sul frontale, un po' avanti al bregma, l'altra più addietro o sul bregma stesso. La scatola cranica ne resta strettamente avvolta

tutto intorno, dal basso in alto e dall'avanti all'indietro. La pressione sulla nuca e in corrispondenza delle apofisi mastoidee, ove lo spessore delle parti molli è più forte, porta le cordicelle ad affondarsi sempre più nelle tenere carni dei bimbi, cosicchè i Mangbetu, anche da adulti presentano cicatrici lineari trasversali, quasi parallele fra loro e più o meno profonde, sul retro e il basso della testa, per veri tagli dovuti allo strano costume. Solchi spesso molto larghi, se anche non profondi, restano permanentemente impressi sul cranio per la stessa ragione. Trattata nella maniera accennata, la testa non può svilupparsi in altezza nella regione frontale, costretta invece a divenire sfuggente, nè in larghezza nelle regioni temporo-parietali, e tende ad allungarsi all'indietro, mentre spinge verso l'alto la regione parietale posteriore e la squama dell'occipitale. In condizioni di accrescimento così inusitate, la scatola cranica subisce, inoltre, alterazioni nei suoi processi di ossificazione, le quali portano quasi in ogni caso al determinarsi di grandi wormiani soprattutto nella regione del lambda, e presenta così con frequenza il cosiddetto « osso degli Incas », notato per la prima volta sui crani dell'antico Perù. Anche la faccia risente qualcosa in relazione all'alternarsi di tutti i diametri della testa, e specialmente di quelli di altezza. Nessun danno alla salute nè all'intelligenza sembra provenire da pratiche tanto barbare.

Tolti gli inconvenienti lamentati, del resto transitori o eccezionali o gravi soltanto agli occhi nostri, i bimbi africani sono da stimarsi tra i più felici della terra. Possono darne un'idea i modi generali di vita dei bimbi Zulu, i quali rispecchiano quelli osservabili in buona parte dell'Africa.

Meno in famiglie disprezzate dagli stessi indigeni, i genitori amano teneramente i loro figli, una volta ammessa la loro regolare comparsa al mondo. Molto per tempo, anzi, addirittura fin dal primo concepimento, si comincia a preoccuparsi del loro futuro benessere. La madre stessa, in gestazione, deve sottoporsi, a diverse pratiche intese a tale lodevole scopo. Quando una giovane sposa rimane incinta per la prima volta si considera

Due giovani sud-africane



il fatto come dimostrazione di benvolere da parte degli spiriti ancestrali, ai quali già il padre della donna offre un sacrificio pubblico nel giorno delle nozze, onde appunto la figlia si rivelasse prossimamente feconda. Nessuno annuncia la futura nascita, ma un dono del marito alla moglie rende ugualmente noto a tutti l'evento. Il dono consiste in un bel grembiale di pelle di *Cephalophus grimmii*, graziosa gazzella sud africana, da portarsi con il pelo esposto, a copertura dal petto alle ginocchia. L'oggetto è ornato con numerosi bottoni conici di ottone e con sferette del medesimo metallo, pendenti in basso. Il grembiale stesso è indossato fino al parto col nome di isi Dya. Di poi cambia uso e assume il nome di im Beleko, o sacco entro il quale il fanciullo è portato sul dorso dalla madre.

Ai primi segni del termine della gravidanza la donna prende un decotto di erbe in un vaso di terraglia il cui coperchio deve portare due linee, corrispondenti a due diametri intersecantisi ad angolo retto, segnate con cera rossa. Le due linee

hanno influenza magica sul futuro del figlio. I parti avvengono di solito con molta facilità, senza persone specializzate per assistervi, chè le altre mogli dello stesso marito sono giudicate sufficienti alla bisogna. Al neonato si lega l'ombelico lasciandogli attaccata una parte del funicolo, la quale deve cadere da sè. Fino a che questo non sia avvenuto — un periodo di tre o quattro giorni è a ciò necessario — la madre non deve allattare il bambino, nè essa deve uscire dalla capanna, nè il padre deve vedere il neonato. Il nome imposto al piccino dipende da circostanze qualsiasi verificatesi alla nascita. Per esempio, se il vento soffiava forte nel giorno del parto, il fanciullo può venire chiamato «vento»; se un uomo bianco casualmente passò dal villaggio nel medesimo giorno, il nome può essere quello di costui, e così via. Questi bimbi sono ben graziosi esseri, con la loro pelle vellutata che non è ancora del tutto nera, ma bruna tendente al roseo, i loro capelli talvolta nero ebano, tal'altra di un nericcio sporco, in certi casi ricciuti, in altri ondulati, per assumere in tutti, verso la fine del primo anno di vita, il pieno colore nero

proprio della razza e la cresputezza dei capelli, caratteristica dei Negri.

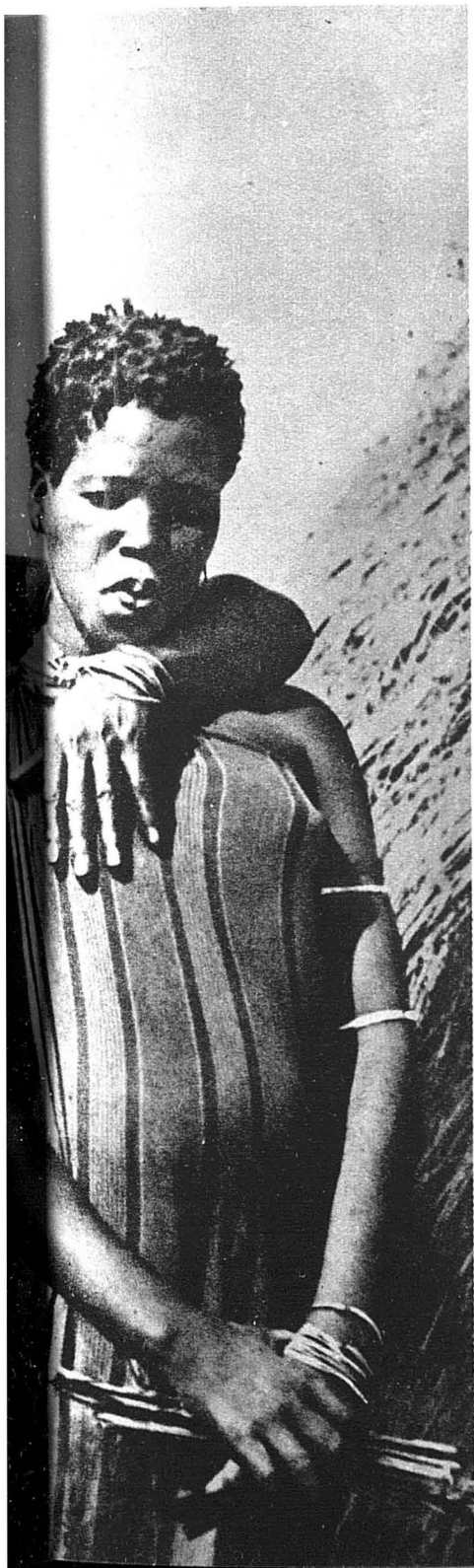
La nascita di ogni fanciullo è seguita da varii riti, sempre osservati perchè l'ometterli porterebbe disgrazia non solo al bimbo ma anche alla famiglia. Appena nato, il piccolo riceve una collanina fatta col crine della vacca sacra di cui il padre fece dono alla figlia nel giorno delle nozze. Viene quindi lavato, per così dire, in sterco bovino diluito onde conferirgli vigore. Per giorni successivi, sempre allo stesso scopo, è spruzzato con succo di erbe. L'operazione è accompagnata da un canto speciale e dalla ripetuta esposizione del bambino al fumo di legni aromatici. Un bue dovrebbe pure sacrificarsi agli spiriti ancestrali onde propiziarli al neonato. Intanto un medico indigeno, con pratiche però tutt'altro che mediche e tali da giustificare il nome di stregone con cui sono distinti già in individui di costesto genere, pensa al ristabilimento della madre. Molti altri costumi si succedono nei varii periodi della vita del fanciullino, fino a raggiungere l'età in cui può essere iniziato ai misteri della tribù, dopo avere solennemente ricevuto un nuovo nome in sostituzione di quello impostogli alla nascita.

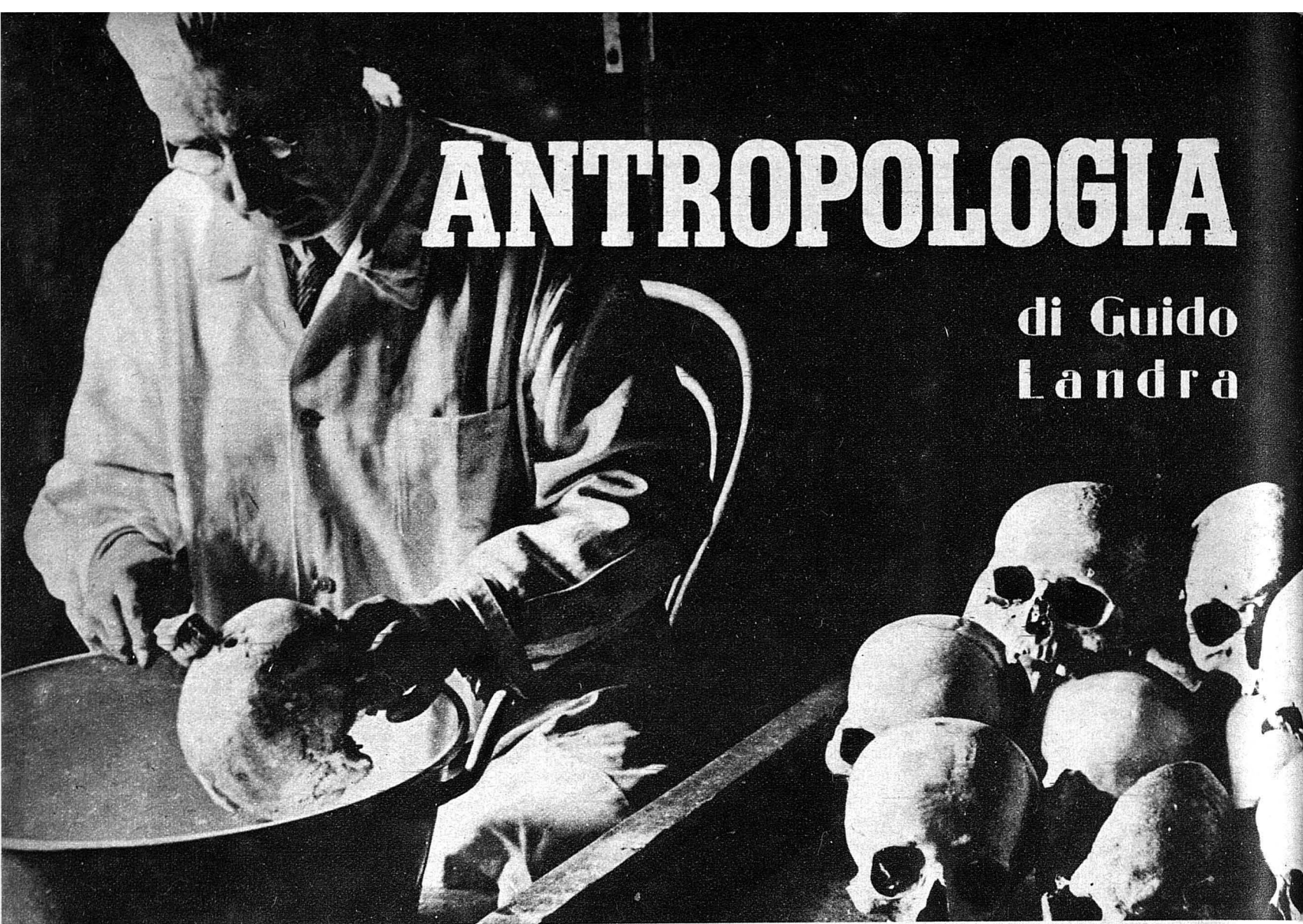
La fanciullezza è trascorsa dai maschietti africani portando al pascolo i buoi, le capre e le pecore possedute dal padre, oppure scacciando gli uccelli dalle coltivazioni. Gran parte del tempo lo passano anche tendendo lacci alle pernici e ai varii volatili; più ancora ne impiegano in giochi e passatempi di ogni genere, sì da potersi considerare la loro come una delle più beate esistenze possibili. Non hanno di solito scuole da frequentare, bastando ad essi il sapere occasionalmente dato nella famiglia. Imparano per tempo a contare, ma la loro numerazione non va molto lungi. Molti Africani hanno, e chi sa da quando, un vero e proprio sistema decimale, ispirato dalle dieci dita delle mani, loro inseparabili strumenti nel calcolo. Il conteggio comincia col mignolo della mano sinistra, corrispondente al numero uno, e continua fino al pollice della stessa mano, che ha il valore di cinque. Si passa quindi al pollice della mano destra, col significato di sei e così via fino al mignolo destro col significato di dieci. Il dieci però è espresso battendo insieme le due mani col palmo, sì che ad ogni battuta corrisponde una diecina. Ogni numero ha un nome a sè, ma nelle tribù che non hanno scrittura, il computo richiede sempre l'ausilio delle dita, per cui quando il conto sale e le proprie dita non bastano più, si ricorre a quelle dei presenti in una maniera che per noi ha del comico.

Questa del calcolo è una delle cose più difficili da imparare per un ragazzo africano; le donne, invece, non hanno nemmeno bisogno di quello. Consueto dovere per una fanciulla è soltanto l'aiuto alla madre nelle cure domestiche e nelle attenzioni ai fratellini. Per il bestiame, invece, essa non avrà mai da fare. Speciali superstizioni vi si oppongono presso quasi tutte le tribù. La religione stessa richiede scarso tempo per essere conosciuta, perchè di una semplicità estrema, limitata sovente al culto degli spiriti ancestrali, o ha poco in comune con la concezione di Dio dei popoli civili. Cresciuti, i giovanotti hanno da pensare a prender moglie; le ragazze a trovar marito.

Tutto ciò vale, s'intende, per gli individui i quali vivono con la propria tribù; chè per gli altri, affluiti nei centri creati dagli Europei, attrattivi dai miraggi della civiltà, le cose stanno in ben altro modo! In complesso è però da asserirsi che la madre africana, rimasta nel proprio ambiente di vita, sottostà, sì, a qualcosa di inconcepibile per noi, ma è pur sempre una madre esemplare quando nulla vi si oppone e solo domina in lei l'amore materno ispirato da natura.

LIDIO CIPRIANI





ANTROPOLOGIA

di Guido Landra

Nell'antropologia, come del resto in tutte le altre scienze, i problemi di metodo hanno grandissima importanza. Su questi argomenti sono stati scritti dei grossi trattati, come quello del Martin, che sarebbe impossibile riassumere. Ci limiteremo pertanto ad accennare ai metodi seguiti da qualche scuola per la definizione dei tipi razziali e, a titolo d'esempio, incominceremo dal metodo seguito dalla scuola di Breslavia. Senza per il momento entrare in merito ad esso, ci limitiamo a ricordare che il capo della scuola di Breslavia, von Eickstedt è anche autore di una delle più importanti classificazioni moderne delle razze umane, classificazione che abbiamo ricordato in uno degli articoli da noi già pubblicati su questa rivista. Ci limiteremo alla metodologia seguita da questo studioso per le sue ricerche sulla popolazione della Slesia, la quale può essere impiegata con op-

PROBLEMI DI METODO PER LA DEFINIZIONE DEI TIPI RAZZIALI

Nel precedente articolo di questa sezione, intitolato "Oggetto e limiti delle scienze antropologiche" e pubblicato nel n. 8 dell'Anno IV, Guido Landra ha in primo luogo stabilito il significato del termine "antropologia" e l'estensione degli studi antropologici. Quindi ha chiarito le relazioni che esistono fra politica della razza e antropologia, dimostrando come un'approfondita nozione delle scienze antropologiche debba essere alla base di ogni studio razziale. L'autore ha poi esposto gli intenti e il programma di questa sezione, passando in rassegna i vari argomenti che in essa saranno trattati, e cioè: storia dell'antropologia, metodologia, antropometria, antropologia degli organi del corpo umano, antropologia fisiologica, antropologia psicologica, antropologia patologica, paleantropologia. Quanto all'indirizzo di questa sezione, l'Autore si è detto favorevole ad un temperato eclettismo, che tenga conto — soprattutto a scopo divulgativo e informativo — delle maggiori correnti italiane e straniere.

portuni accorgimenti e adattamenti a tutte le popolazioni della terra.

Il von Eickstedt si propone con il suo metodo di arrivare a definire esattamente il tipo razziale di un individuo. Nel linguaggio comune difatti si suole dire che un individuo ha il tipo nordico con una certa influenza dinarica oppure alpina, ecc. Ora, si tratta di esprimere questo concetto in una maniera esatta, in modo da definire la forma di un individuo con una vera e propria formula. Se noi esaminiamo per il momento solo le sei razze europee principali vediamo come ognuna di esse può essere indicata da una lettera diversa. Così indichiamo la razza nordica con la lettera « n », la razza felica con la lettera « f », quella baltica od osteuropide con la lettera « o », quella alpina con la lettera « a », quella dinarica con la lettera « d », quella mediterranea infine con la lettera

« m ». Allorchè sia impossibile definire il tipo razziale impieghiamo la lettera « x ».

In tale modo, seguendo i metodi della scuola di Breslavia, possiamo costruire delle formule che servono ad indicare le varie mescolanze tra due o più razze affini. Queste formule sono costruite tenendo presente che, per definire le singole razze, sono considerati sei caratteri antropologici principali.

I tipi razziali europei che presentano i caratteri misti di due sole razze, ad esempio di quella nordica e di quella osteuropide, possono essere indicati, a seconda del predominio del tipo nordico o di quello osteuropide in uno dei seguenti modi: *n*, *n(o)*, *no*, *no*, *no*, *(n)o*, *o*. Ognuna di queste formule indica rispettivamente che nei vari tipi in questione la razza nordica, rispetto a quella osteuropide, si presenta con una delle seguenti proporzioni: 6/0; 5/1; 4/2; 3/3; 2/4; 1/5; 0/6.

Altre formule più complicate possono essere scritte allorchè l'individuo esaminato presenta un tipo razziale più complesso. Così, la formula *ntodm* indica un individuo che presenta i caratteri delle razze nordica, osteuropide, dinarica e mediterranea nelle proporzioni di 3/1, 1/1.

Come si comprende da quante sopra, molto difficile è stabilire questa esatta proporzione, alla quale pretende di potere arrivare il von Eickstedt con il suo metodo, e non sono mancate al riguardo le critiche da parte di altri autori. Non è il caso di occuparci di tali critiche ma solo di esporre oggettivamente la metodologia da noi ricordata, che ci pare, sotto diversi punti di vista, interessante. Per definire i singoli tipi razziali, il von Eickstedt ha creato una tabella nella quale sono indicati i caratteri morfologici delle singole razze europee secondo la loro importanza (*v. tabella a fianco*). Questa tabella non ha però valore universale ma solo per la popolazione della Slesia.

Per la rilevazione dei singoli caratteri antropologici, siano essi antropometrici o co-

lorimetrici, vengono impiegati ormai da tutti gli antropologi del mondo degli strumenti per così dire standardizzati, dei quali la figura 1 dà un esempio.

Lo strumentario antropometrico comprende innanzi tutto due compassi, dei quali uno a branche ricurve ed un altro a branche parallele per le misure della testa e della faccia, una fettuccia metrica per le misure delle circonferenze, un antropometro per le misure della statura, del tronco e degli arti, una scala per il colore dei capelli ed infine una scala per il colore degli occhi. E' inutile dire che questi strumenti sono costruiti con modalità particolari in modo da permettere di dare dei risultati che possano sempre essere confrontati tra loro.

Le misure che vengono prese sono molte numerose e la tecnica è molto complessa. A titolo di esempio ricordiamo soltanto che tra le principali misure prese per la testa e la faccia vanno considerate la lunghezza massima della testa, la larghezza massima della testa, l'altezza totale morfologica della faccia, la larghezza bizigomatica, l'altezza del naso, la larghezza del naso, la larghezza frontale minima, la altezza fisiognomica della faccia. A queste misure vanno aggiunte numerose altre che si riferiscono al tronco o agli arti.

Queste misure si prendono con una tecnica opportuna, tenendo presenti dei punti di re-per ben definiti. Così la figura 2 mostra i punti di re-per che l'antropologo deve considerare allorchè procede alla rilevazione delle varie misure della testa. Questi punti hanno dei nomi ormai internazionalizzati che sono: *al* = *alare*, *eu* = *eurion*, *gl* = *glabella*, *gn* = *gnatica*, *go* = *gonion*, *op* = *opistocranio*, *or* = *orbitale*, *sn* = *subnasale*, *st* = *stomion*, *t* = *traghion*, *tr* = *trichion*, *v* = *vertex*, *zy* = *zyggion*. La linea tratteggiata della figura indica il piano di orientamento del capo detto piano auricolo-orbitale.

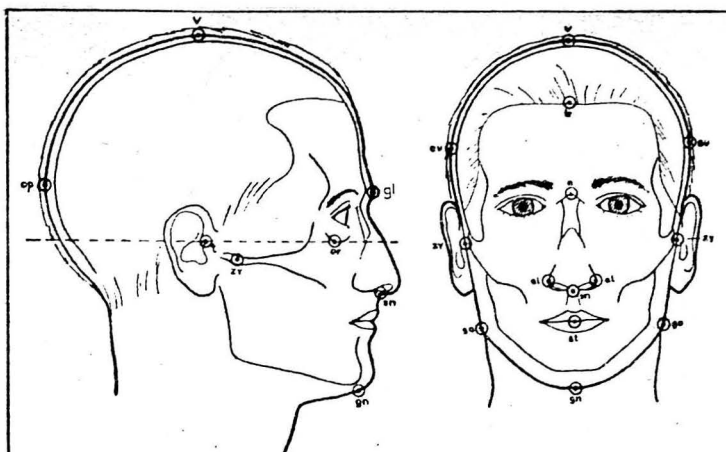


FIG. 2 - Punti cefalometrici

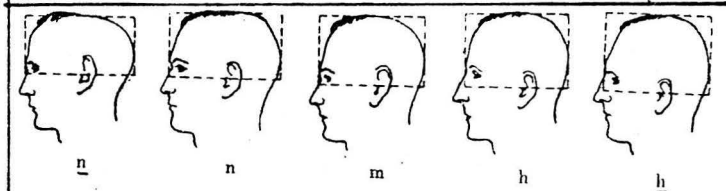


FIG. 3 - Altezza e forma della testa

I caratteri diagnostici delle razze europee secondo la loro graduale importanza

	1	2	3	4	5	6
<i>R. nordica</i>	faccia lunga	mento sporgente	naso diritto e sottile	occipite sporgente	statura alta	occhi azzurri
<i>R. felica</i>	faccia larga	rozzezza	naso dritto	mandibola larga	grande corporatura	depigmentaz.
<i>R. baltica (osteuropide)</i>	zigomi sporgenti	apertura delle palpebre sottile	naso concavo	faccia larga	corporatura tarchiata	depigmentaz.
<i>R. alpina</i>	faccia rotonda	testa rotonda	naso corto	statura ridotta	occhi scuri	capelli bruni
<i>R. dinarica</i>	naso grosso e arcuato	testa alta e appiattita	mento alto	faccia triangolare	corporatura snella	capelli bruni
<i>R. mediterranea</i>	capelli neri	gracilità	faccia ovale	piccola statura e corporatura snella	testa lunga	occhi scuri

Questa tabella è stata compilata dal von Eickstedt in base alle osservazioni da lui compiute nella Slesia. Per quanto il suo valore non sia universale, può ugualmente prestarsi a interessanti osservazioni. Essa presenta i singoli caratteri razziali in ordine di importanza decrescente. Come si vede il carattere che più di ogni altro colpisce allorchè si osserva un individuo di razza nordica cioè la pigmentazione chiara non è allo stesso tempo il più importante. Hanno difatti pigmentazione chiara anche i felici e i baltici. Il carattere che il von Eickstedt ritiene più sicuro è invece quello della faccia alta e stretta da lui detta lunga. Ora, questo ha realmente una certa importanza in una popolazione come quella della Slesia dove, per esempio, i tipi mediterranei sono poco numerosi, ma non così in Italia dove la maggior parte di individui che presentano la faccia lunga non sono nordici. Da noi sarebbe più importante invece il carattere della depigmentazione. Lo stesso vale per il naso grosso e arcuato. Questo carattere, che serve benissimo a definire la razza dinarica, in certe contrade dell'Europa, non avrebbe la stessa importanza in una zona dove vivessero altre razze come per esempio quella levantina, che hanno lo stesso il naso grosso e arcuato, per quanto di forma leggermente differente. Malgrado la relatività dunque di questa tabella essa sta tuttavia a dimostrare come non tutti i caratteri antropologici abbiano sempre la stessa importanza per la diagnosi razziale, e come siano facili gli errori allorchè si vogliono applicare ciecamente certi schemi, come si voleva fare specie in passato.

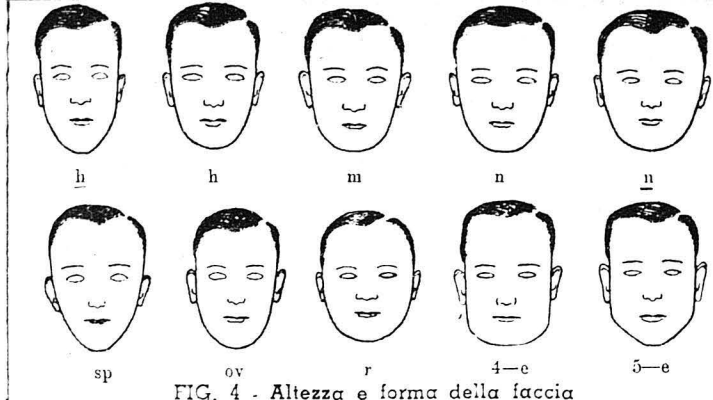


FIG. 4 - Altezza e forma della faccia

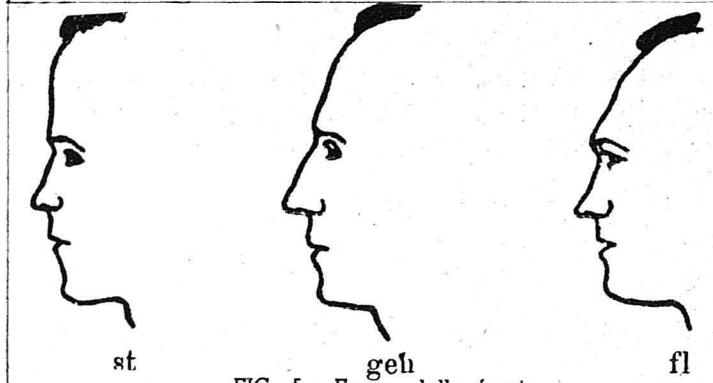


FIG. 5 - Forma della fronte

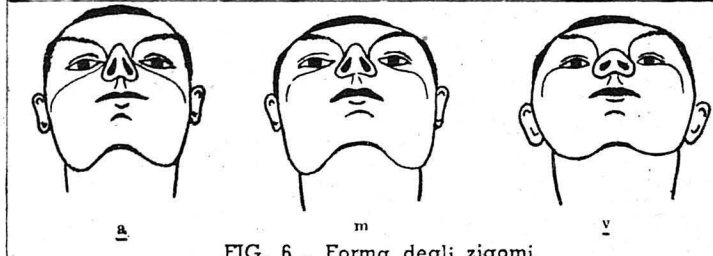


FIG. 6 - Forma degli zigomi

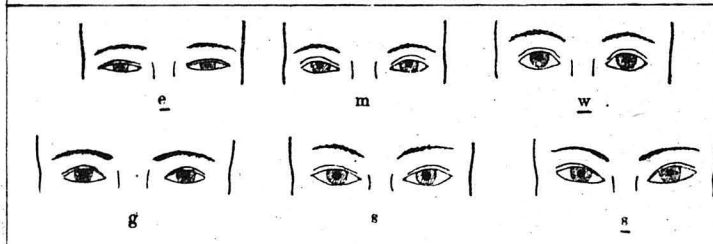


FIG. 7 - Altezza e posizione dell'apertura palpebrale

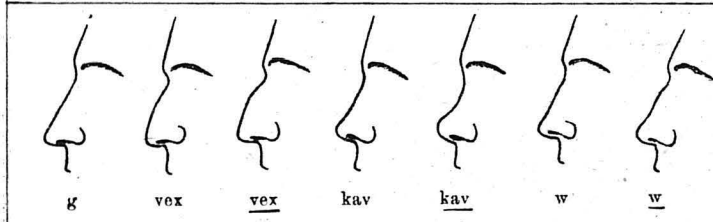


FIG. 8 - Forma del dorso del naso

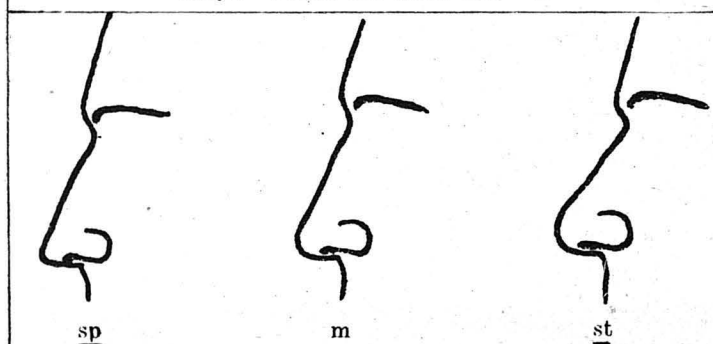


Fig. 9 - Forma della punta del naso

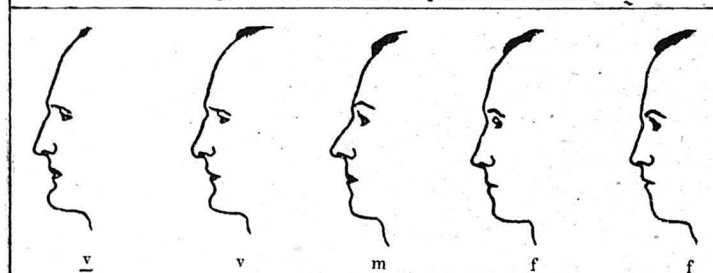
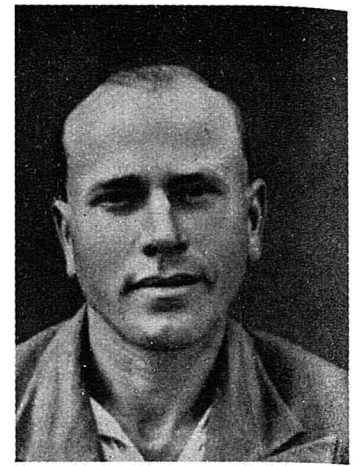


FIG. 10 - Profilo del mento



Con le misure raccolte con metodi opportuni si fanno i cosiddetti indici che stanno ad indicare il rapporto tra due misure e a darci un'idea molto approssimativa della forma del carattere preso in considerazione, come per esempio la forma della testa, del naso, della faccia, ecc.

Indipendentemente dalle misure, gli antropologi sogliono però ricorrere anche all'esame morfologico degli individui e alla rilevazione dei singoli caratteri cranioscopici e fisiognomici con il semplice aiuto dell'osservazione. Naturalmente, così facendo, se da una parte si evita di cadere negli errori e nelle artificiosità di tante misure, si può incorrere in altri errori e soprattutto nel pericolo di una valutazione troppo soggettiva dei singoli caratteri presi in esame. Sono state così costruite da vari autori delle tabelle, contenenti delle figure schematiche, onde evitare gli arbitri di valutazione soggettiva.

La figura 3 mostra, per esempio, i vari modi con cui si può presentare l'altezza e la forma della testa vista di profilo.

L'altezza della testa può così essere molto alta (*h*), alta (*h*), media (*m*), bassa (*n*), molto-bassa (*n*).

La forma della testa vista di profilo è strettamente in relazione con il grado maggiore o minore di sporgenza dell'occipite. Questo difatti può essere molto piatto (*f*), piatto (*f*), medio (*m*), sporgente (*gew*) molto sporgente (*aus*).

Molto differente si presenta poi il viso, visto di faccia, e questo, tanto in relazione alle

differenze individuali, quanto in relazione a quelle razziali.

La faccia difatti può essere molto alta (*h*), alta (*h*), media (*m*), bassa (*n*) e molto bassa (*n*).

La forma del contorno della faccia varia pure enormemente. Può essere ad esempio rotonda (*r*), ovale (*ov*), triangolare (*sp*), quadrangolare (*4-e*) oppure pentagonale (*5-e*).

Questo è chiaramente illustrato nella figura 4; la figura 5 mostra invece le differenti forme della fronte vista di profilo. Questa talora è diritta (*st*), talora invece sfuggente (*gen*), talora infine molto sporgente.

Molto variabile è nelle razze umane la forma degli zigomi, che si può mettere in particolare evidenza osservando gli individui dal basso.

La figura 6 ci dà qualche esempio della diversa forma degli zigomi: questi difatti possono essere sfuggenti *a*, medi *m*, e infine sporgenti *v*, come si può osservare per esempio tra i mongolidi.

Un altro carattere che contribuisce moltissimo a dare la forma complessiva della faccia di un individuo è quello dell'apertura palpebrale. Questa può variare moltissimo per la sua ampiezza e per la sua posizione. La figura 7 ci presenta difatti dei casi in cui l'apertura palpebrale è stretta *e*, media *m*, e infine molto grande *w*. Per quanto poi riguarda la posizione degli occhi questa può essere diritta *g*, obliqua *s*, e infine molto obliqua *s*; questo carattere unito a quello degli zigomi sporgenti è spesso indizio di sangue mongolico.

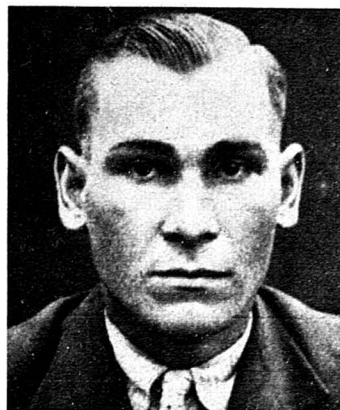
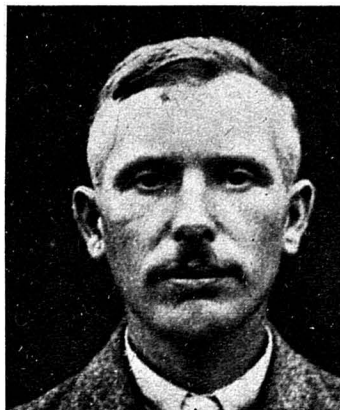
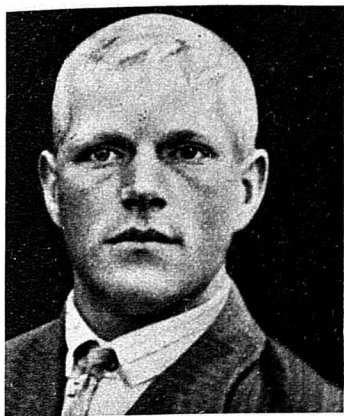


FIG. 11 - Gradi di passaggio dal tipo N. (nordico) al tipo O. (osteuropeide)

Variabilissima è la forma del naso, tanto che venga considerata nel suo insieme, che nei suoi particolari.

La figura 8 ci illustra così tutte le varie forme del dorso del naso visto di profilo. Il dorso del naso può essere diritto, *g*, convesso, *vex*, molto convesso, *vex*, concavo, *kaw*, molto concavo, *kav*, ondulato, *w*, molto ondulato, *w*.

Le variazioni della punta del naso sono invece schematizzate nella figura 9. La punta del naso può così presentarsi acuta, *sp*, media, *m*, e infine ottusa *st*.

Molto interessanti sono infine le variazioni del profilo del mento. Queste sono chiaramente illustrate dalla figura 10. Il profilo del mento può essere così molto sporgente, *v*, sporgente *v*, medio, *m*, sfuggente, *f*, e infine molto sfuggente, *f*.

A questi caratteri della testa e della faccia bisogna aggiungere altri che si riferiscono all'intero corpo. Così un individuo può essere slanciato o corpulento, tarchiato oppure gracile, ben nutrito oppure mal nutrito.

Per definire i singoli tipi razziali, secondo il von Eickstedt, bisogna tenere presenti in prima linea quei caratteri morfologici che sono sicuri, che sono cioè propri di una sola razza, in quanto non si trovano in nessun'altra. Naturalmente la definizione di quali siano i caratteri razziali sicuri per diagnosticare una data razza è molto difficile e non può essere applicata indifferentemente a tutte le regioni. Molto interessanti sono tuttavia le constatazioni che sono

state fatte per la Slesia. In questa regione è stato osservato che i caratteri più sicuri per diagnosticare la razza nordica sono: il naso diritto e sottile o leggermente convesso, il mento alto e sporgente, l'occipite sporgente, la lunghezza massima della testa elevata, l'indice cefalico ridotto.

Per la razza felice sono caratteri sicuri la forma quadrata della faccia e l'orbita bassa e profonda.

Per la razza baltica gli zigomi sporgenti, l'occhio leggermente obliquo, il naso corto o concavo.

Per la razza dinarica sono caratteri sicuri la forma della testa alta con occipite appiattito, il naso grosso e arcuato, il mento alto e diritto.

Per la razza alpina infine è molto caratteristica la tendenza generale del corpo e della testa all'arrotondamento.

Altri caratteri, che si possono vedere nella tabella I hanno un'importanza minore.

Applicando questo metodo si vede fino a che punto un individuo presenta un tipo razziale o un altro.

La figura 12 mostra così le fotografie di sei individui che appartengono in grado diverso alla razza nordica o a quella osteuropeide. L'individuo indicato con la lettera *n* è un nordico puro, quello invece indicato con la lettera *o* è un osteuropeide (baltico puro). Gli altri individui fotografati presentano i caratteri intermedi delle due razze. Si vede però chiaramente che l'individuo *n* (*o*) è molto più vicino al tipo nordico che non a quello baltico e che viceversa l'individuo *o* (*n*) è molto più vicino

al tipo baltico che non a quello nordico. Si tratta evidentemente di sfumature ma queste sfumature hanno la loro importanza.

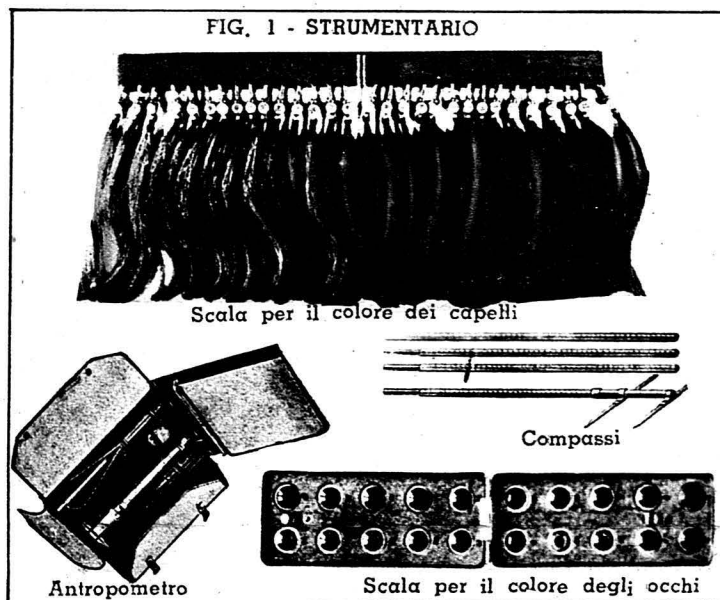
A rigore di termine per dire quanto in un individuo esiste di un determinato tipo razziale o di un altro, bisognerebbe ricorrere allo studio dei suoi ascendenti, compito arduo e spesso insormontabile. Con il metodo proposto dal von Eickstedt si può invece avere in base al semplice esame morfologico di una popolazione un'idea della sua esatta composizione razziale.

Aggiungiamo che lo stesso autore ha creato tutto un sistema per fare la prova dei risultati delle ricerche e delle diagnosi razziali compiute dai singoli rilevatori. Questo sistema di prove comprende tre gradi successivi.

Il primo grado comprende la prova delle singole diagnosi razziali. A questo riguardo sono state compilate delle tabel-

le nelle quali sono indicate le frontiere dei vari tipi nella Slesia. Il secondo grado comprende la comparazione della distribuzione dei vari gruppi di caratteri, il terzo grado infine comprende la comparazione delle diagnosi razziali dei differenti osservatori.

Quanto abbiamo scritto non pretende di esaurire l'importante questione e nemmeno di riassumere il metodo seguito dal von Eickstedt per la definizione esatta dei singoli caratteri razziali, è tuttavia sufficiente a richiamare l'attenzione del lettore sulla complessità dei metodi seguiti dai differenti studiosi per la definizione dei tipi razziali esistenti in seno alla stessa popolazione dell'Europa. Questo ci porterà naturalmente a ritornare sullo stesso argomento in prossimi articoli in modo da dare una visione sintetica dei metodi seguiti dalle diverse scuole di antropologia.



Nei loro rapporti con le popolazioni orientali ed estremorientali i bianchi, siano essi europei che americani, hanno proclamato senz'altro, come premessa indiscussa ed indiscutibile, la propria superiorità razziale. Da questa superiorità derivava il diritto di supremazia e di guida che essi volevano esercitare in Asia e nel Pacifico come già l'avevano esercitato dapprima in America e quindi, a maggior ragione, in Africa.

I più fervidi assertori di tale assolutistico « credo » razziale bianco sono stati i nord-americani. Questi, pur popolo nuovo e scaturito dalla fusione di una quindicina di nazionalità europee, traggono dall'orgoglio tipico degli anglosassoni, il cui ceppo è prevalente nella loro formazione etnica, e dalla coscienza delle sterminate ricchezze del loro paese i motivi per affermare appunto la propria superiorità e supremazia su tutti gli altri popoli. Talvolta questa pretesa non si limita alle popolazioni di colore, ma si rivolge addirittura anche a taluni popoli europei.

Per questa esasperata credenza di superiorità gli americani del Nord hanno creato un gravissimo conflitto razziale con gli asiatici ed i gialli in generale e più particolarmente con i giapponesi, accomunando questi a quelli con gravissimo errore.

Non si possono infatti porre dei popoli come i cinesi gli indiani e soprattutto i giapponesi, che si fregiano di un'alta civiltà e di un completo ed ammirevole sviluppo anche spirituale, sullo stesso piano delle altre popolazioni asiatiche o addirittura su quello delle popolazioni oceaniche come i malesi ecc.

L'errore deriva da diverse cause, che fanno comprendere come sia sorto e si sia aggravato, ma che non danno ad esso ragioni di scusa.

Le cause sono queste: ignoranza anzitutto dei popoli asiatici, della loro civiltà, mentalità e costumi, timori sociali derivanti dalla preoccupazione dell'afflusso di correnti demografiche asia-

IL CONFLITTO RAZZIALE *fra*



Giovani duellatori nipponici, pronti alla lotta



liche, timori economici connessi, in quanto l'asiatico per la sua frugalità è concorrente vittorioso dell'operaio bianco, ed infine timori politici che riassumono in sé gli altri e che derivano dalla paura di veder sorgere, come è avvenuto, negli asiatici e particolarmente nei giapponesi, dei forti competitori politici.

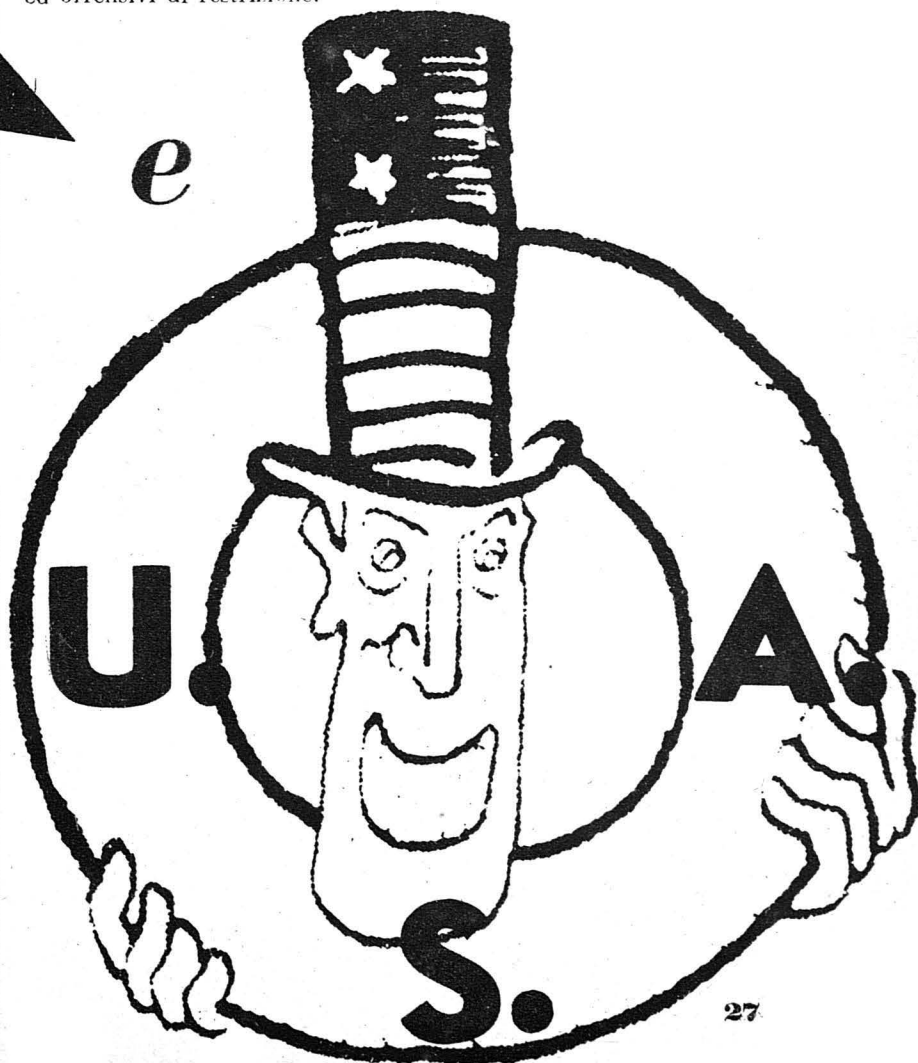
Da questi vari timori è derivato un errore fondamentale degli Stati Uniti: le leggi ferreamente restrittive dell'immigrazione asiatica nei territori nord-americani (politica del resto seguita anche nei domini britannici).

Senonchè fra gli asiatici i giapponesi, che sono i più duramente colpiti perchè i più temuti, negano vigorosamente questo « credo » americano di superiorità assoluta, ed offesi intimamente nel loro orgoglio nazionale, in quanto si ritengono superiori agli asiatici in generale e pari ormai come civiltà e potenza ai bianchi, si pongono come nemici dei nord-americani anche su questo piano razziale, in cui confluiscono motivi ideologici, economici e spirituali.

Cosicchè dall'incomprensione degli americani deriva l'ostilità profonda e diffusa dei giapponesi contro di essi.

L'ostilità ed i timori reciproci dunque si sostanziano in definitiva in un pericoloso conflitto razziale.

I provvedimenti antinipponici americani hanno questo torto supremo: di non curarsi di colpire l'orgoglio dei giapponesi. Di questo torto forse un giorno, se potrà esservi un conflitto nippo-americano, gli Stati Uniti avranno probabilmente a pentirsi, in quanto ogni buon giapponese non può non conservare, anche se magari non palesemente, il dente più amaro contro i troppo orgogliosi americani, i quali non sapendo reagire con le virtù della loro razza, ciecamente proclamata superiore, alla espansione asiatica, hanno ricorso a provvedimenti draconiani ed offensivi di restrizione.





Arrivano i giudei in America... e si affrettano a far professione di patriottismo, sventolando bandierine. Non costano nulla; e possono procurare buoni affari!

Tanto più offensivi in quanto di fronte alla legge americana i negri — *si pensi bene: i negri!* — sono assimilati, anche se solo sulla carta, ai cittadini americani, mentre non lo sono gli asiatici, indubbiamente superiori ai negri e fra cui i giapponesi possono effettivamente adesso, per lo meno nella potenza e nella civilizzazione raggiunta, porsi a fianco ai bianchi. Adunque, mentre negli Stati Uniti oltre ai bianchi ogni africano o discendente di africano può divenire cittadino americano, questo diritto di cittadinanza è negato ai cinesi, ai giapponesi, e solo teoricamente agli indiani.

Le leggi specifiche contro gli asiatici sono anche antiche: così dal 1870 veniva rifiutato ai cinesi, accorsi in California intorno al 1850 in seguito alle scoperte di miniere aurifere, il diritto di naturalizzarsi americani.

Di più la costituzione californiana del 1879 escludeva i cinesi dalla tutela della legge nazionale.

Ma la legge più grave fu quella del 1902, che sostituiva quella provvisoria analoga del 1892, per cui il Congresso federale escludeva definitivamente gli asiatici dalla facoltà di immigrare e risiedere nel territorio della Confederazione degli Stati Uniti.

E' a questo punto che il conflitto razziale nippo-americano raggiunge la fase più aspra.

Al finire dello scorso secolo i vari provvedimenti americani avevano ormai fermata l'immigrazione dei coolies cinesi, ma a costoro si sostituivano progressivamente i giapponesi. Ora questi, più attivi ed intelligenti dei cinesi e quindi più facilmente avanzanti nella scala sociale e divenuti spesso operai specializzati, piccoli proprietari e commercianti, preoccuparono ben presto gli americani, specie gli operai ed i contadini che vedevano

in essi dei concorrenti tanto più temibili in quanto si accontentavano di salari molto modesti, data l'esiguità dei loro bisogni materiali. Comincia l'agitazione antinipponica, comincia la richiesta di provvedimenti limitatori. Perfino si richiede che i bimbi giapponesi non possano frequentare le scuole speciali destinate ai gialli in generale, e l'orgoglio dei nipponici, che non vogliono essere confusi con gli altri popoli asiatici, si rivolta al punto da far divenire la questione d'indole diplomatica e da costituire uno dei motivi più spinosi del contrasto americano-giapponese.

Nel 1906-7 scoppiano a S. Francisco gravi agitazioni antinipponiche perchè si voleva abolire il diritto che questi avevano di possedere terre. Tali agitazioni inaspriscono il conflitto ed esasperano i giapponesi, che non vogliono riconoscere la loro pretesa inferiorità.

In seguito il Giappone per tutelare in certo qual modo la propria dignità, proibisce l'emigrazione verso le terre nord-americane, salvando così, come si suol

dire, le forme, ma rimanendo naturalmente lo stesso colpito moralmente ed amareggiato vivamente.

In prosieguo di tempo i provvedimenti antinipponici continuano, aumentano, si aggravano. Con due leggi del 1913 e del 1920 si abolisce appunto il diritto dei giapponesi a posseder terre.

È poi dichiarato illegale il matrimonio fra bianchi e persone di origine mongolica sia in California che negli Stati dell'Oregon, Arizona, Montana, Nevada ed anche in quello dell'Utah.

Nel 1917 è respinta in genere l'immigrazione asiatica, ed infine nel 1924 tale legge restrittiva dell'immigrazione diviene ancora più limitatrice.

L'assoluta e cieca intransigenza americana contro i giapponesi, ha costretto questi che sono circa 150.000 negli Stati Uniti, ben 140.000 nel possedimento americano delle isole Hawai e 25.000 nelle Filippine, a vivere in casta chiusa, nell'impossibilità di mescolarsi ai bianchi. In complesso dunque i provvedimenti antigiapponesi degli Stati Uniti hanno profondamente offeso ed esacerbato un popolo conscio della sua dignità, orgoglioso del suo passato, fiero delle sue energie nazionali e spirituali, e come reazione hanno accresciuto l'odio contro gli americani.

Il Giappone non sa rinunciare all'affermazione dei propri valori storici, morali e sociali e richiede la parità di trattamento e l'uguaglianza in tutti i campi. D'altra parte il conflitto razziale nippo-americano non è che un aspetto del più generale e grave problema della supremazia del Pacifico.

Questa, aspramente contesa fra Giappone e Stati Uniti, allo stato attuale è fra di essi divisa, ed ognuna delle due Potenze ne gode solo nella sfera vicina alle proprie coste e ai propri



Il Giappone è un Paese ad altissimo indice demografico. Ecco due floridi e graziosi bambini nipponici

possedimenti. Ma il Giappone si espande progressivamente ed è in ascesa; gli Stati Uniti no: da ciò derivano le affermazioni sempre maggiori del primo.

Ma c'è di più: il Giappone è un popolo dall'altissima esuberanza demografica, e che mal contenuto nell'angusto territorio della madrepatria si riversa nonostante tutte le difficoltà e limitazioni, in quasi tutti i territori estremo-orientali.

Così a Formosa i giapponesi sono 212 mila, nella Thailandia sono 100.000, nelle Indie Olandesi 28.000, in Malesia 20.000.

Perfino nel Brasile e nel Perù si sono spinti finora circa 130.000 giapponesi. Contro quest'esuberanza demografica sta la paurosa deficienza umana di una così detta Australia bianca che, su una superficie poco inferiore a quella dell'Europa, ha solo sette milioni di abitanti. Allora appare che il dinamismo espansionistico del Giappone in Estremo Oriente e nel Pacifico è, soprattutto nelle attuali contingenze internazionali, inarrestabile.

È ciò specialmente che preoccupa l'imperialismo nord-americano ed inasprisce il conflitto portandolo dal piano razziale a quello politico e strategico: la lotta per la supremazia.

La vitalità demografica nipponica dovrebbe peraltro essere di esempio fecondo per gli americani e per gli australiani, i quali solo con l'aumento delle energie umane potrebbero mantenere il loro decaduto « credo » di assoluta superiorità.

In conclusione, il conflitto razziale tra Stati Uniti e Giappone è una delle cause più gravi di divisione fra i due Stati e forse un giorno potrà avere il suo peso incalcolabile nella storia.

NICOLA MARCHITTO





GIAPPONE E MANCIUCUÒ

INCREMENTO DEMOGRAFICO

Uno dei fenomeni più sorprendenti è l'accrescimento demografico del Giappone, il quale nello spazio di 70 anni, dall'inizio dell'era Meiji che fece del Giappone una Potenza mondiale, in poi, vide salire la sua popolazione dai 30 ai 70 milioni di abitanti. Un risultato simile può vantare l'amministrazione giapponese in Corea; dall'epoca della occupazione giapponese, cioè dal 1910, la popolazione si è accresciuta di due volte e mezzo. E lo stesso fenomeno si osserva nel Manciucuo, l'impero fondato dai giapponesi. Secondo il censimento del 1° ottobre dell'anno scorso, la popolazione, che nel 1932 era stata calcolata di 32 milioni e mezzo, ha avuto un aumento di oltre 10 milioni, cioè è cresciuta a circa 43 milioni e 234 mila anime; il che porta il Manciucuo al nono posto nella scala degli Stati mondiali, fra l'Italia e la Francia.

Come in Giappone, prevale nel Manciucuo l'elemento maschile; di fronte a circa 23 milioni e 920 mila abitanti di sesso maschile, ne stanno 19 milioni e 314 mila di sesso femminile; 123,8 uomini per 100 donne.

Questi dati mostrano che il Giappone, oltre a saper aumentare la propria forza demografica, sa anche essere un buon amministratore e un buon organizzatore dei territori che da esso dipendono.

FRANCIA

L'ESPULSIONE DEGLI EBREI DA PARIGI

A Parigi si stanno applicando i provvedimenti per l'espulsione degli ebrei dall'economia e dal commercio. Già 11 mila imprese industriali sono passate a proprietari ariani o sono state poste sotto il controllo di un Commissario. Questi provvedimenti, validi per ora soltanto nella Francia occupata, vengono tradotti in atto dalle autorità.

Anche la radiazione degli avvocati ebrei progredisce notevolmente. Ogni avvocato francese deve provare che suo padre era francese, cioè ariano; si fa eccezione soltanto per gli abitanti dell'Alsazia e della Lorena e per i combattenti del 1914-1918 e 1939-1940.

Secondo statistiche ufficiali, circa 200 avvocati ammessi ai Tribunali parigini, che non si trovavano in questa condizione, sono stati sospesi dalle loro funzioni fino a nuovo ordine.

TURCHIA

100 MILA EBREI

Nella Turchia, su quindici milioni di abitanti, esistono circa 100 mila ebrei. Più della metà risiede nella Turchia europea; circa 50 mila nella ex capitale Istanbul e più di 5000 ad Adrianopoli. Nell'Asia minore il distretto maggiormente infestato dagli ebrei è quello di Smirne. Nei distretti del retroterra la popolazione ebraica è più esigua. Anche la Turchia ha cercato di risolvere, a modo suo, il problema

ebraico, problema che si impone ovunque gli ebrei si trovino. Il giovane nazionalismo turco obbligò gli ebrei ad adeguarsi al nuovo spirito della Turchia, cioè a diventare turchi. La turchizzazione fu per gli ebrei una bene accetta salvaguardia. Essi evitarono, per quanto possibile, di parlare lo spagnolo e l'ebraico; le scuole ebraiche furono trasformate in scuole turche. Però oggi si comincia a capire in Turchia che ciò nonostante il problema ebraico non è stato ancora risolto.

Rassegna della stampa quotidiana dal 1 al 15 marzo XIX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

- D. B.: L'equivoca figura di Salomone Bloom ispiratore della politica estera alla Casa Bianca. («Il Piccolo», del 4 marzo).
 ANONIMO: Il losco passato di Bernstein viene alla luce in un processo. («Stampa», del 4 marzo).
 L. S.: Il trucco d'Israele. («Popolo d'Italia», del 5 marzo).
 MASETO: Leone Trotsky uomo senza amici. («La Sera», del 6 marzo).
 MARIO BELL: La centrale ebraica di Gerusalemme ha inscenato il bellicismo americano. («Mattino», dell'8 marzo).
 G. SOMMI-PICENARDI: L'Imperatore di Giudea. («Regime Fascista», del 12 marzo).
 ANONIMO: Aristide Blanc, il defenestrato re occulto della Romania. («Il Piccolo», del 12 marzo).
 GI. AL.: Il "periodo ebraico" della storia americana. («Tevere», del 14 marzo).
 OMICRON: Rathenau, i Savi di Sion e l'elettricità. («Regime Fascista», del 14 marzo).
 GIOVANNI ANSALDO: L'errore dei "rabi". («Gazzetta del Popolo», del 15 marzo).

Gli aspetti scientifici del razzismo

- P. MESSINA: Mitra e la sua religione solare e guerriera. Il mito e il culto («Osservatore Romano», del 3 marzo).
 ANONIMO: Mitra e la sua religione solare e guerriera. Di fronte al cristianesimo. («Osservatore Romano», dell'8 marzo).

Gli aspetti filosofici del razzismo

- MARIO BARATELLI: Unità romana nel Mediterraneo. («Lavoro Fascista», del 1° marzo).
 ALFREDO MONGARDI: Usi, costumi e avventure di una singolare tribù di pastori nomadi. («Corriere Padano», del 1° marzo).
 ALFREDO MONGARDI: Ritratti africani. («Corriere Padano», dell'8 marzo).
 ALFREDO CUCCO: Biologia di Albione. («Giornale d'Italia» dell'11 marzo).

FRANCO SABATELLI: Dal Baltico al Mar Nero interminabili colonne di tedeschi affluiscono verso la Madre Patria. («Popolo d'Italia», del 12 marzo).

NERI BARDIANI: Il perseguitato popolo armeno. («Il Piccolo», del 13 marzo).

PANFILO: Gli italiani nella formazione dell'Argentina. («Corriere della Sera», del 13 marzo).

CARLO CECHELLI: Le ricerche sugli uomini delle origini. («Corriere della Sera», del 14 marzo).

FRANCO SABATELLI: Incontro con i tedeschi della Lituania mentre ritornano in Patria. («Popolo d'Italia», del 14 marzo).

B. M.: La carne veleno alimentare. («Osservatore Romano» del 14 marzo).

Aspetti politici e sociali del razzismo

- SERGIO UGLIANI: La lotta risanatrice in Germania. Assalto in massa contro la tubercolosi. («Lavoro Fascista» del 1° marzo).
 MARIO MUSELLA: La mortalità a Londra nei primi sette mesi di guerra. («Mattino», del 2 marzo).
 B. M.: Urbanesimo e sviluppo fisico. («Osservatore Romano», del 6 marzo).
 A. BRUCCULERI: Il matrimonio cristiano nei suoi essenziali caratteri. («Osservatore Romano», del 9 marzo).
 NUMERUS: Delusioni demografiche degli Stati Uniti. («Corriere della Sera», del 9 marzo).
 G. B. PALANTI: Biologia umana. Fino a quando si resta giovani? («Resto del Carlino», del 9 marzo).
 LINO BUSINCO: Razza e lavoro. Lavoratori per il potenziamento economico della Germania. («Lavoro Fascista», dell'11 marzo).
 A. D. D.: Gli Istituti per la salvezza del fanciullo. («Resto del Carlino», del 12 marzo).
 GIULIO MORANDI: Almeno due negri al giorno vengono linciati in America. («Lavoro», del 12 marzo).
 F. S. PETACCI: Cause di vita antisociale. Frammenti psicologici e psicopatologici. («Messaggero», del 13 marzo).
 GIUSEPPE CAPUTI: Razzismo dell'O.N.D. («Lavoro Fascista», del 15 marzo).
 G. R.: Medicina di guerra. («Resto del Carlino», del 15 marzo).

questionario

Propaganda

Il Prefetto di Ancona, l'Eccellenza Tamburini, ha inviato al nostro Direttore la seguente lettera, che siamo molto lieti di poter pubblicare:

22 Febbraio XIX.

"La Rivista che Voi dirigete con passione vivissima, ha avuto, tra l'altro, il gran pregio di far conoscere in estensione la gravità del pericolo ebraico, purtroppo, non sufficientemente rilevata fino all'emanazione delle leggi razziali.

In questo momento in cui le forze dissolutive dell'ebraismo sono coalizzate contro la libertà del respiro della Nazione sul mare di Roma, è indispensabile che la propaganda intorno a questo pericolo venga al massimo intensificata ed io desidero contribuire a ciò, facendo pervenire gratuitamente degli abbonamenti a fascisti di cui unisco l'elenco, in grado di comprendere il problema e di diffonderne la conoscenza".

TULLIO TAMBURINI

Guerra e rivoluzione

Giuseppe Grieco ci invia da Tripoli il seguente scritto:

Molte persone, alcune in buona fede, altre no, credono che la guerra sia un mero fatto materiale che nulla abbia a che fare con la Rivoluzione, anzi che sotto certi aspetti ne possa arrestare o quanto meno ritardare gli sviluppi. E' bene disingannare subito tali persone affermando categoricamente che la guerra, oltre che logica conseguenza della rivoluzione stessa, è fatto rivoluzionario in sé e come tale capace soltanto e soprattutto di accelerarne se mai gli sviluppi. Da ciò scaturisce che la guerra, lungi dall'intralcicare il naturale cammino della Rivoluzione, la potenzia, infrangendo quegli ostacoli che altrimenti avrebbero ritardato, e di molto, se non addirittura impedito, il suo corso fatale.

Nessuna guerra, e tanto meno quella attuale; nata da un bisogno insopprimibile di terra e di materie prime da parte dei popoli giovani e forti, insopportabili di subire oltre l'esoso giogo della plutocrazia internazionale facente capo alle «grandi» democrazie d'Europa e d'America, è stata mai conservatrice. La guerra è prima di tutto un fatto rivoluzionario, che una volta scatenato, si sviluppa per suo conto, non secondando, anzi a volte addirittura contrastando, le idee dei suoi promotori. La stessa guerra mondiale, che nell'idea dei vari Lloyd George e Clemenceau, doveva frantumare le velleità imperialistiche della Ger-

mania ed assicurare il placido sfruttamento delle ricchezze mondiali alla Francia ed all'Inghilterra, benché per un momento, al tavolo famigerato di Versailles e più ancora dopo la creazione, sulle sponde del Lemano, alla cosiddetta Società delle Nazioni, abbia sembrato dar ragione ai sostenitori dello «status quo», si è visto poi, negli avvenimenti politici che si sono susseguiti, di quali imprevisi e imprevedibili sviluppi, tutti uno più rivoluzionario dell'altro, sia stata generatrice più o meno diretta.

Tornando a noi ed alla nostra guerra, si può affermare senza tema di smentita da parte di chicchessia, che non solo tutto non ritornerà come prima, ma che per essa e con essa, la Rivoluzione farà passi giganteschi accelerando sempre più le sue tappe verso quelle mete di una più alta giustizia sociale fra i popoli e nei popoli, che sono le insegne del nostro buon diritto e che ci danno una indiscutibile superiorità morale sugli avversari. Quanto ciò sia vero, si può facilmente arguire dai tentativi della propaganda nemica di improvvisare "ad usum delphini" un ideale di benessere e di lavoro per tutti i popoli nel cui nome combatterebbe l'Inghilterra la sua disperata battaglia. Ma gli ideali, parlo di quelli veri e fecondi di avvenire, che poi sono i soli che contano agli effetti della storia e della civiltà, non si improvvisano come le mode "made in Paris" di recente eppur antica memoria. Si maturano nel sangue, nei sacrifici, nelle privazioni, nel dolore di popoli e di uomini che di essi popoli si fanno i portavoce e i condottieri, perché più intensamente ne hanno vissuto e ne vivono il travaglio intimo e fecondo. Sorgono così le Rivoluzioni vere e feconde capaci di segnare il loro solco profondo nella vita di intere generazioni e cambiare quello che poteva sembrare ad occhi superficiali il corso fatale ed immutabile della storia. Nel clima appunto, di queste Rivoluzioni, che tendono a rompere la crosta essenzialmente conservatrice di una oligarchia ristretta di persone che in nome dei loro interessi costituiti cercano di soffocare la vita che urge alle loro porte e vuole aria, sole, spazio per affermarsi, per vivere, si inquadra questo che non esitiamo a definire il più gran fatto rivoluzionario che è la guerra.

Si disilludano dunque i soliti e in gran parte bene identificati «borghesi» amanti del cosiddetto quieto vivere. La Rivoluzione è più che mai viva. In questi giorni carichi di storia, essa marcia di pari passo con le forze armate e in taluni punti le precede. E se anche in qualche settore, per ragioni contingenti è costretta a segnare il passo, vuol dire che nel silenzio matura e saggia le sue forze per potere, al momento opportuno, riprendere con rinnovato vigore la sua

marcia e bruciare le tappe. Comunque la si guardi, e da qualsiasi punto di vista, la guerra, dunque, non può non apparire, quale realmente è, che l'avanguardia della Rivoluzione. E guai se non fosse così! Per quale scopo avremmo noi combattuto e sofferto questa dura guerra se poi, dopo, tutto dovesse tornare come prima? Anche i ciechi capirebbero che non ne sarebbe valsa la pena. Allora i nostri sacrifici sarebbero stati vani e con essi tutto l'immenso lavoro della Rivoluzione per liberarci dall'esosa tirannia della plutocrazia internazionale detentrica della maggior parte delle materie prime e delle ricchezze mondiali.

Ma ciò non sarà. La guerra, infrangendo inesorabilmente il più grande ostacolo della nostra Rivoluzione: la plutocrazia inglese, stabilirà la base granitica della sua opera futura che dovrà dare e darà ai popoli, una più giusta e più alta giustizia sociale. Lo ha detto il Duce, con la sua ferma parola che non smentisce mai; lo sentono tutti i combattenti che impugnano le armi sui vari fronti della guerra per realizzare quella vittoria che tutti sentiamo: nostra e che non ci può mancare. Concludendo, guerra e Rivoluzione, lungi dall'essere in antitesi, come vorrebbero taluni, si armonizzano e si completano a vicenda, cooperando a quel fine ultimo che è la realizzazione di un ordine nuovo nel mondo. In altre parole, la guerra, fatto rivoluzionario per eccellenza, non è che l'espressione massima e più compiuta di quella «violenza» profondamente etica che in dati momenti serve a risolvere con un vigoroso atto chirurgico certe situazioni che altrimenti si cristallizzerebbero impedendo il libero espandersi della vita e alla quale il Fascismo, se necessario, non ha mai esitato un istante a fare ricorso. Così la guerra che noi oggi combattiamo, lungi dall'intralcicare il cammino della Rivoluzione, prepara le basi della sua futura e più grande affermazione nell'Europa e nel mondo, finalmente redenti dall'oppressione giudaico-plutocratica inglese.

Lo dicono loro...

Un lettore ci ha fatto pervenire il testo del *Taschli* (da *scialach* = dimettere), preghiera e rituale con cui gli ebrei si purgano di tutti i peccati dell'anno. Eccolo:

"Confessione pubblica

O Dio nostro, e dei nostri padri, giunga innanzi a te la nostra preghiera: noi peccammo, fummo crinosi, perfidi, usurpatori, detrattori, pravi, ribaldi, audaci, violenti, orditori d'inganni e inique trame, mendaci, motteggiatori, felloni, contumaci, perversi, apostati, astiosi, protervi, empi, corrotti, turpi, traviati e traviatori".

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazio-
ni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino
di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ri-
cezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale
di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo,
quindi esente dai disturbi caratte-
ristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI